

October 1942

Difesa della Razza: Scienza, Documentazione, Polemica, Questionario, October 20, 1942

Follow this and additional works at: <https://digitalcommons.usf.edu/razza>

Recommended Citation

"Difesa della Razza: Scienza, Documentazione, Polemica, Questionario, October 20, 1942" (1942). *La Difesa Della Razza*. 100.
<https://digitalcommons.usf.edu/razza/100>

This Book is brought to you for free and open access by the Holocaust and Genocide Studies at Digital Commons @ University of South Florida. It has been accepted for inclusion in La Difesa Della Razza by an authorized administrator of Digital Commons @ University of South Florida. For more information, please contact digitalcommons@usf.edu.



SOMMARIO

SCIENZA

GUIDO LANDRA: IL RAZZISMO ITALIANO E IL SUD-EST EUROPEO; ALDO MODICA: L'ORIGINE DELLA SPECIE PER REATTIVITA' RAZZIALE; LIDIO CIPRIANI: MATERNITA' E INFANZIA NEI CINQUE CONTINENTI (America e Africa); FELICE GRAZIANI: SINTESI RAZZIALE E STORICA DELL'ARIANESIMO; MOD.: GENETICA.

POLEMICA

GIUSEPPE FERRARI: IL GHETTO DI MILANO; AGOSTINO GURRIERI: GLI EBREI IN UN ROMANZO CONTEMPORANEO.

DOCUMENTAZIONE

ENCOLPIUS: LA STORIA DI BARUCCABA'; ALESSANDRO KEMAL VLORA: LA RAZZA GIAPPONESE (Caratteristiche demografiche)

QUESTIONARIO

EINSTEIN PLAGIARIO

I MANOSCRITTI ANCHE SE NON PUBBLICATI NON SI RESTITUISCONO

GLI UFFICI DELLA "DIFESA DELLA RAZZA" SI TROVANO IN ROMA - PIAZZA COLONNA
(PORTICI DI VEIO) - TELEFONO 63737 - 62880

CREDITO ITALIANO

BANCA DI INTERESSE NAZIONALE

SOCIETÀ ANONIMA / CAPITALE LIRE 500.000.000

INTERAMENTE VERSATO / RISERVA LIRE 128.000.000

SEDE SOCIALE GENOVA / DIREZIONE CENTRALE MILANO

OGNI OPERAZIONE E SERVIZIO DI BANCA

LA DIFESA DELLA RAZZA



ANNO V - NUMERO 24
20 OTTOBRE 1942-XX

ESCE IL 5 E IL 20 DI OGNI MESE
UN NUMERO SEPARATO LIRE 1
ABBONAMENTO ANNUO LIRE 20
ABBONAMENTO SEMESTRALE - 12
ESTERO IL DOPIO

Direttore: TELESIO INTERLANDI

Comitato di redazione:
prof. dott. GUIDO LANDRA - prof. dott. LIDIO CIPRIANI
Segretario di redazione: GIORGIO ALMIRANTE

SCIENZA • DOCUMENTAZIONE
POLEMICA • QUESTIONARIO



Questi quattro giudei tedeschi non potranno più speculare sulla confusione con gli ariani: il distintivo li addita all'altrui diffidenza. Il distintivo costituisce la più efficace difesa contro il pericolo ebraico; e non può esser considerato come una forma di vessazione, in quanto non fa che sottolineare e mettere in luce un dato di fatto incontestabile.



In un precedente articolo abbiamo richiamato l'attenzione dei nostri lettori sull'importanza che avrà il razzismo nel dopoguerra per la nostra politica di espansione imperiale.

Il razzismo non è più un fenomeno limitato alla sola Germania e destinato alla tribolazione dei poveri ebrei: esso si è esteso largamente in Europa e fuori d'Europa ed è spesso presente anche là dove ci si dichiara antirazzisti. Possiamo dire che, come il sentimento di nazionalità fu tipico del secolo passato, così quello di razza è tipico del nostro secolo. Molto probabilmente, se oggi tornassero a vivere gli autori delle primitive teorie razziste, resterebbero assai meravigliati della diffusione di tali teorie e forse si addolorerebbero nel vederle

diffuse tra razze e popoli, ai quali certamente non le avevano destinate. Ma questo è un po' il destino di tutti i creatori di dottrine filosofiche, religiose, politiche, ecc., quello cioè, a un certo punto, di non potere più controllare l'evoluzione delle dottrine stesse.

Data questa diffusione del razzismo si comprende come noi italiani dovremmo presentarci nel dopoguerra perfettamente preparati per affrontare questi problemi. Essere dei razzisti ben preparati vuol dire non solo possedere un istintivo orgoglio di razza ma anche conoscere i vari problemi che alla razza si riconnettono.

Settore importantissimo per la nostra futura espansione è la regione danubiano-balcanica o sud-est europeo che dir si voglia. In tale regione i problemi etnici e razziali sono complicatissimi e tale complicazione fu la causa principale che fece di tale zona in un passato abbastanza prossimo la polveriera dell'Europa. Anche ai nostri giorni il fattore etnico sta alla base della guerriglia sanguinosissima che si svolge in alcune parti di questa vasta regione e degli attriti palesi o latenti che spesso separano l'uno dall'altro questi popoli.

Per dare un'idea dell'interesse con cui il problema della razza è seguito da questi popoli, ricorderemo come nel 1938, allorché dirigevamo l'Ufficio Studi e Propaganda sulla Razza del Ministero della Cultura Popolare, facemmo una specie di inchiesta fra gli studiosi stranieri, per avere un loro giudizio sul razzismo italiano.

Notiamo la data: 1938. Allora il dominio del giudaismo e della massoneria era molto più esteso che non oggi e la mentalità degli studiosi di tutto il mondo era fortemente influenzata dalle idee democratiche e antirazziste. Ebbene, malgrado questo, gli studiosi appartenenti all'Ungheria, alla Romania, alla Bulgaria, alla Grecia e alla Jugoslavia, si dichiararono in blocco favorevoli alle idee del razzismo italiano.

A titolo di curiosità possiamo ricordare la risposta completamente diversa che ci fu data da un altro gruppo di studiosi, quello cioè dei paesi scandinavi e settentrionali in genere. Tanto gli studiosi della Finlandia, Svezia, Norvegia, Danimarca quanto quelli dell'Olanda e del Belgio furono molto espliciti nel risponderci combattendo e criticando, più o meno brillantemente, le tesi del nostro razzismo. Risposta questa molto interessante anche se si pensa che gli studi di antropologia erano molto diffusi in tali paesi.

Fanciulle di Olimpo, capoluogo dell'isola italiana di Scarpanto, nell'Egeo.



si mentre erano quasi inesistenti nel sud-est europeo e che nel nord dell'Europa una certa politica razziale era già in atto da molto tempo.

Da quell'epoca le cose sono molto mutate e le armi vittoriose dell'Asse hanno certamente contribuito non poco alla diffusione dell'idea razzista in tutta l'Europa. L'arruolamento dei volontari appartenenti ai paesi nordici nelle truppe delle SS è veramente molto significativo a questo riguardo, in quanto rappresenta la rinascita di un sentimento di razza che prima era scomparso.

Nel Sud-Est europeo invece, come abbiamo detto, il sentimento di razza è sempre esistito e si è spesso manifestato in maniera violentissima.

Molto probabilmente però questo sentimento, senza l'influenza dell'Italia, non si sarebbe mai concretizzato in una realtà politica.

Noi, viaggiando, abbiamo potuto constatare come veramente il fatto che l'Italia si sia dichiarata a un certo momento razzista abbia determinato una grandissima reazione in questa regione.

Contro il razzismo, malgrado la situazione psicologica favorevole, esisteva, in tutta l'Europa danubiano-baltica, un complesso di pregiudizi che ne rendevano molto difficile l'applicazione. Se l'Italia non si fosse dichiarata razzista, il razzismo non sarebbe uscito dalla sfera dei popoli germanici, dei quali pareva essere dottrina esclusiva. La sua formulazione rosenberghiana troppo nordica era tanto lontana dalla mentalità dei popoli balcanici e danubiani perché potesse avere presa su di essi. Anche il carattere quasi religioso del razzismo tedesco non poteva essere bene accetto da questi popoli. Si comprende quindi come essi abbiano più facilmente seguito l'indirizzo del razzismo italiano.

In una serie di viaggi noi abbiamo così potuto studiare il fenomeno della nascita e dello sviluppo dei vari razzismi. Fenomeno estremamente delicato ed importante, gravido di conseguenze che è molto difficile potere oggi misurare.

Difatti, la passione con cui si agitano tali problemi in questa regione è spesso accompagnata da una scarsissima preparazione scientifica e dottrina. Inoltre i vari razzismi nascenti possono prendere delle vie per le quali, invece di essere complementari gli uni agli altri, possono finire col diventare contrastanti. Compito quindi dell'Italia è di seguire lo sviluppo dei vari razzismi e di costituire come un

faro intorno al quale essi si vadano metodicamente orientando.

Dell'interesse con cui è seguito in Ungheria il razzismo italiano avemmo una prova in occasione di un viaggio compiuto nel 1940. Durante la nostra permanenza a Budapest e in provincia abbiamo tenuto alcune conferenze in cui illustrammo l'originalità della dottrina italiana, le quali interessarono vivamente gli ascoltatori. Ricordiamo ancora come per la discussione di tali argomenti fu organizzata una speciale riunione da un gruppo di deputati governativi che venne presieduta dallo stesso Imredy. In Ungheria fece molto impressione il modo con cui il razzismo italiano era riuscito ad evitare qualsiasi contrasto con la Chiesa.

Durante il 1941, invece, abbiamo



Una coppia di contadini croati
in un ballo popolare.



Cestumi caratteristici ungheresi.

percorso in lungo e in largo la Romania e abbiamo sentito come l'anima del popolo romeno vibrasse di passione per il razzismo. In questo paese l'idea di razza è strettamente connessa a quella di romanità.

Le idee del razzismo italiano vengono quindi accolte con estrema facilità, perchè si vengono ad inserire su sentimenti innati nel popolo romeno.

Infine, durante il 1942, svolgemmo la nostra missione di propaganda razzista in Croazia. Anche qui, malgrado le difficoltà dell'ora presente, abbiamo trovato il razzismo in pieno sviluppo e ovunque un grande desiderio di conoscere gli indirizzi dell'Italia fascista in tale materia. Difatti, ripetiamolo, se nel campo pratico in ognuno di questi paesi si è agito spesso radicalmente, nel campo dottrinario si è ancora in uno stato di evoluzione. Lo stesso si può dire per gli altri paesi del Sud-Est europeo, per i quali potremmo avere indirettamente molto materiale informativo.

Alcuni problemi razziali sono evidentemente comuni a tutta questa regione; così, per esempio, il problema ebraico, grave soprattutto per la Romania e l'Ungheria. Altri problemi, invece, sono peculiari dei singoli paesi. Ma quello che interessa dal punto di vista internazionale, sono essenzialmente gli indirizzi dei vari razzismi, che devono essere considerati insieme ai diversi nazionalismi.

Per alcuni paesi l'indirizzo è ormai ben definito, come, per esempio, per l'Ungheria, l'indirizzo turanico e per la Romania, quello daco-romano. Per altri, invece, esistono varie tendenze e non si può prevedere quale finirà per prevalere. Così, per esempio, in

Croazia esistono attualmente tre tendenze differenti, quella slava, quella gotica e quella illirica e in Bulgaria, due tendenze, quella slava e quella turanica.

Il prevalere o meno di una di queste tendenze razziste può avere gravi ripercussioni nel campo politico. Non bisogna difatti dimenticare come il panslavismo, che in questo momento è alleato strettissimo del bolscevismo, poggi in fondo sopra un'idea di razza

più o meno corrispondente a verità. Il panslavismo verrebbe a consolidare notevolmente le sue posizioni se in Croazia e in Bulgaria finisse col prevalere la tendenza slava del razzismo. Bisogna poi aggiungere come il Sud-Est europeo debba essere considerato distinto in una zona più interna, rispetto all'Italia, ed in una zona più esterna. La prima, che risulta dalla Croazia, dalla Serbia, dal Montenegro, dalla Grecia e dall'Albania, è più sotto la nostra diretta influenza che non la seconda, la quale risulta dall'insieme dei paesi amici e alleati, Ungheria, Romania e Bulgaria. E' quindi soprattutto alla zona più interna che deve essere rivolta l'attenzione dei razzisti italiani, anche perchè questa, per un complesso di ragioni, si presenta più difficile dell'altra dal punto di vista etnico.

Dei popoli che la costituiscono, alcuni possono considerarsi del tutto autoctoni, come i Greci e a questi bisogna aggiungere gli Albanesi. Lo sviluppo di coscienza di razza in Albania e in Grecia non potrà che esserci utile, perchè servirà di barriera al panslavismo. In Croazia bisognerebbe favorire lo sviluppo di un razzismo tipicamente croato e quindi contraria alla tendenza slava. In complesso non crediamo che in tutta questa regione che va dalle Alpi alla Grecia, si potrebbe fare un razzismo di tipo dinarico o adriatico che dir si voglia. Si esalterebbe così quella che è la vera base razziale di tutti questi popoli e si contribuirebbe alla loro pacifica evoluzione nell'ambito del nostro Impero.



Una fiorente ragazza bulgara.

GUIDO LANDA

L'ORIGINE DELLA SPECIE PER REATTIVITÀ RAZZIALE

All'intuizione scientifico-lirica di Wolfgang Goethe apparve risolutivo il pensiero di Darwin sull'origine delle specie mentre il dissidio fra Cuvier e Geoffroy di Saint Hilaire che verteva sul problema se ad ognuna delle specie viventi dovesse attribuirsi secondo il principio linneano, contestato dimostrativamente dal nostro abate Stoppani, un proprio piano di organizzazione o se invece ne esista uno comune a tutte le specie, lo spingeva a dichiararsi per quest'ultima idea.

Goethe, infatti, in una delle sue « conferenze sopra i tre primi capitoli di un abbozzo d'introduzione generale all'anatomia comparata » (1796) disse: « Questo è dunque acquisito, di poter affermare tranquillamente che tutti gli organismi più perfezionati, come sarebbero i pesci, gli anfibi, gli uccelli, i mammiferi e, al vertice di questi ultimi, l'uomo, sono formati secondo un unico prototipo originario, il quale nei suoi elementi costitutivi permanenti non fa che oscillare nell'una o nell'altra direzione e continua tuttora a evolversi e trasformarsi per riproduzione ».

La legge dell'unità biologica e della infinita modificabilità (variabilità) delle forme viventi venne in seguito perfezionata ed arricchita dagli studi successivi e di Lamarck e dello stesso Darwin e di Heckel, nei quali interferì persino con acute argomentazioni lo stesso Kant il quale partiva da un atteggiamento critico.

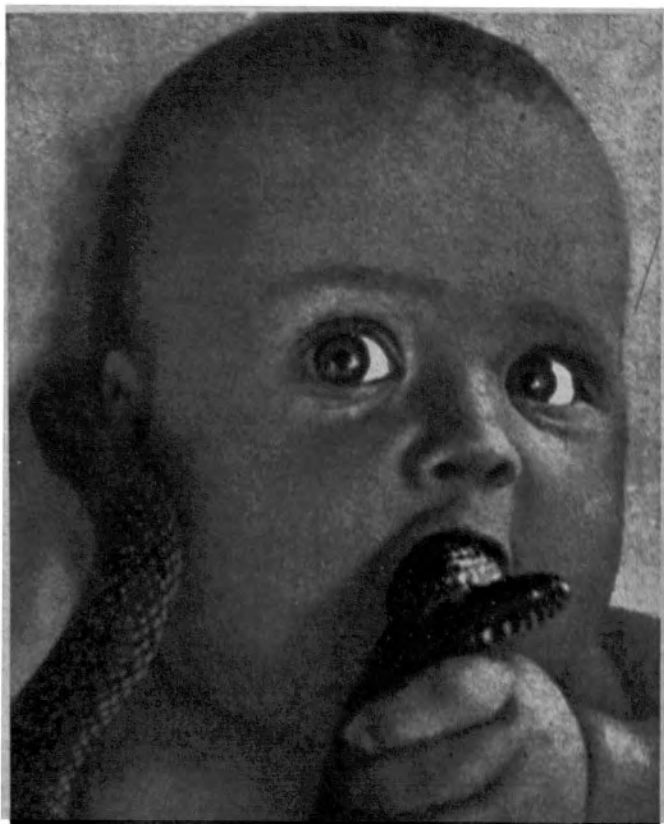
La raziologia e la biologia hanno studiato questa modificabilità delle specie e delle razze ed hanno fornito la chiave dell'origine delle specie e delle razze adeguando il pensiero di Goethe, di Darwin, di Geoffroy di Saint Hilaire e di Heckel all'attuale conoscenza scientifica.

Tuttavia noi dobbiamo individuare dei limiti a questa modificabilità la quale non è infinita ed onnipotente come nell'epoca lirica dello scientificismo si poteva ammettere. Ed i limiti è facile riconoscerli nel tessuto razziale medesimo delle forme le quali possono sotto determinati stimoli esogeni ed endogeni cui rispondano efficacemente dar luogo a nuove forme.

E' importante in primo luogo stabilire che mentre Goethe aveva giustamente antevisto il prototipo originario, non aveva potuto analizzare quali riflessi sul prototipo e sulla essenzialità psico-animica di esso possono avere le trasformazioni biologiche che nel corso di una eredità filogenetica possono essersi portate intorno ad un determinato ceppo.

Se per trasformazioni successive da certi microsauri (latteridi preistoriche) poté giungersi agli uccelli, come dalle proscimmie si giunse poi alle antropomorfe, non è chi non veda come il piano psichico dei rettili profondamente differisca da quello degli uccelli, come anche il medesimo piano sia fortemente diverso, quasi nella sua essenzialità, dalle proscimmie, dai lemuri sino alle superiori scimmie antropomorfe.

Non occorre insistere oltre per stabilire dunque che le modificazioni evolutive, o biocenotiche (in un secondo piano) delle forme viventi e poi delle razze, dei loro sottogruppi e varietà, e quindi anche il sorgere di una nuova forma dà luogo a modificazioni della essenzialità morfologico-animica della forma primitiva.



Ecco un sistema americano di allevamento che non ha nulla a che fare con l'eugenica. Il proprietario di un circo equestre della Columbia, Charles W. Schwarz, annovera fra le sue maggiori attrazioni questa povera piccina di 5 mesi e mezzo, Barbara Reeder, che è stata abituata a giocare con uno schifoso serpente.

In pratica avviene che una data sollecitazione ambientale o dovuta all'ambiente umorale interno di una forma razziale dà luogo ad una reazione negli organismi e tale reazione provochi modifiche organiche che si fissano poi nel tessuto germinale trasmettendosi per eredità mendeliana e stabilizzandosi nel tempo dando luogo ad una nuova forma. Ma gli stessi agenti che hanno infuso sulla razza, hanno agito su tutto il tessuto razziale cioè anche su quello non scindibile della vita psichica, e se ciò riguarda l'uomo, della vita spirituale, che è anche un potente strumento biodinamico, ed allora può dirsi che contemporaneamente tutto il piano individuale ed organico, in tutti i suoi piani connessi, dal cosiddetto materiale al cosiddetto spirituale è stato mosso verso quella modificazione. Ed a questa hanno concorso in mutua biologica collaborazione e gli strumenti psichici coscienti ed incoscienti e gli strumenti umorali le cui modificazioni biochimiche hanno un preciso riflesso equazionale sui modi di essere psichici e poi spirituali mentre all'incontro le modificazioni psico-animiche hanno riflessi per via diencefalo-endocrina sulla stato biochimico umorale il quale poi presiede come intermediario alle trasformazioni morfologiche e fisiologiche.



Un contrasto che dice più di molti articoli. Un militare tedesco che è padre felice di due bei gemelli; e una negra degli Stati Uniti, Olivia Strong, che ha dato alla luce - in seguito ad eventi sui quali è prudente non indagare troppo - un gemello bianco ed uno nero.

Ma abbiamo detto che tali modificazioni, che l'attuale genetica esplica poi nel loro meccanismo di origine e di fissazione nel tempo attraverso il principio dei geni depositari di questo o quel carattere e nel cui insieme avvengono selezioni, recessioni o dominanze (onde creazione di nuovi caratteri), sono limitate dal tessuto stesso della razza.

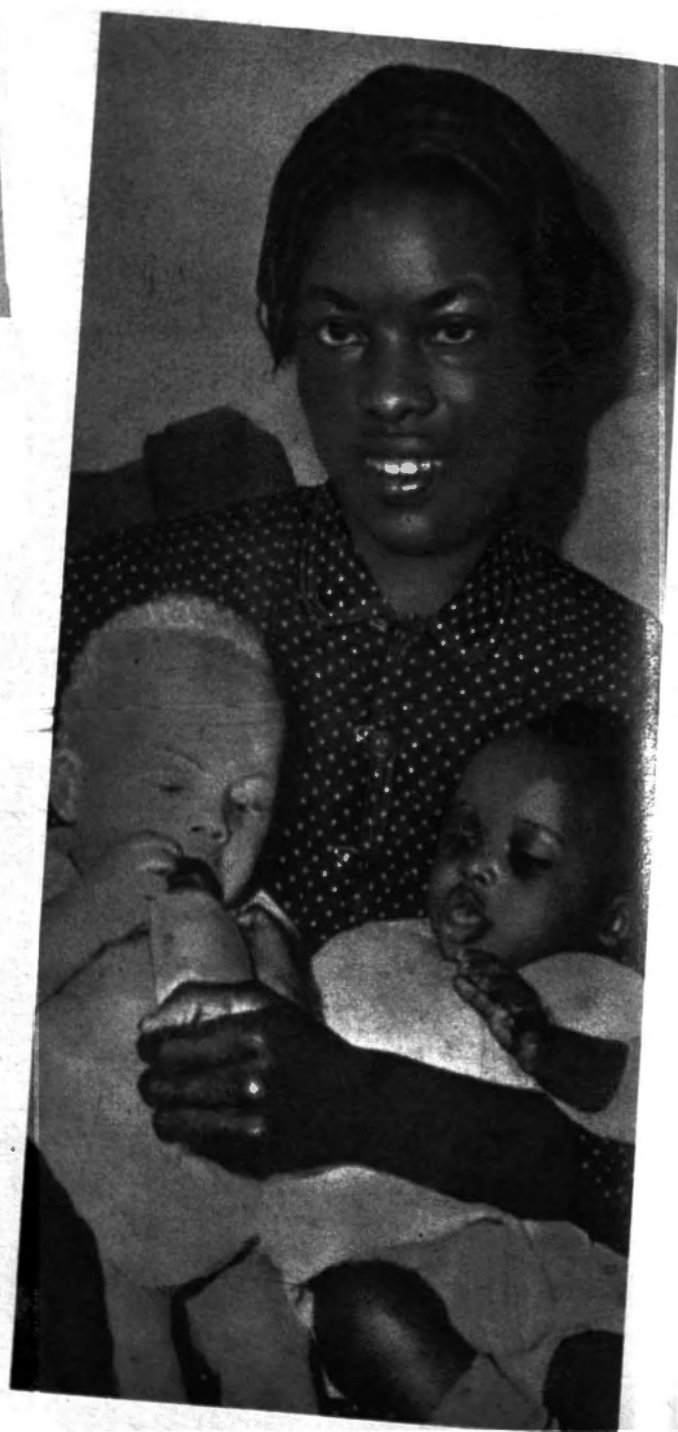
Infatti ogni razza può reagire ad un determinato numero di stimoli. Come l'orecchio umano non percepisce i suoni troppo bassi o troppo alti, come la retina dei mammiferi non è fotosensibile se non ad un dato numero di vibrazioni luminose ed è cieca alle vibrazioni troppo intense come a quelle troppo deboli, come nel prodursi dello stato di amore nella specie umana può avervi per ogni individuo una reattività diversa a stimoli esogeni eguali ed entro una determinata gamma più o meno ampia relativamente ai soggetti, così nel campo delle reazioni agli stimoli esogeni od endogeni le razze possiedono diversa permeazione e quindi reagiscono sia in modo diverso a medesimi stimoli, o più o meno, o sono sorde a certi stimoli che altre razze o specie percepiscono nel più alto grado, oppure hanno ciascuna una capacità diversa nell'ordine del numero e della grandezza del percepire. Cioè ogni razza ed ogni specie, come ogni classe, del mondo vivente non solo è chiamata a reagire ad una gamma determinata di stimoli né troppo alti né troppo bassi, ma esistono altrettante sfumature reattive quante sono le varianti della razza, siccome poi richiamandoci alle grandi razze e poi agli ordini zoologici, troviamo che esistono delle reattività generali di classe, di ordine, di gruppo, di specie. E che poi esistono ancora le reattività corrispondenti a biotipi endocrino-neuro-psichici predominanti in ciascuna razza e che reagiscono nel quadro della razza cui appartengono più o meno in modo diverso rispetto alla norma.

In ogni modo è acclarato che è la reattività il solo agente capace di dar luogo a nuove forme vitali e le moderne esplicazioni della cosmolisi, della segregazione e dell'adattamento o della variazione genetica si rifanno sempre al principio della reattività della razza dinanzi alle sollecitazioni, vengano esse dall'esterno o vengano esse dall'interno.

Tale reattività che è poi carattere razziale perchè è diversa da razza a razza è una proprietà squisitamente biologica della materia vivente come dell'a sua sostanza ultratomica ed energetica, la quale coassialmente reagisce, sicchè il moto variazionale si compie in tutto il complesso equilibratamente e produce la forma che è veramente nuova ove non ci sia opposizione tra i connessi organici.

Infatti si hanno numerose forme vaghe che compaiono e poi scompaiono perchè manca una giustificazione profondamente biologica ed una connessione intraorganica completa a sostenerle, cioè uno stato di armonia e di equilibrio interno che si può tradurre in equilibrio relativamente esterno.

La reattività che presiede ai fenomeni vegetativi è certa-



nente diversa da quella che presiede alle modificazioni razziali. Si dice che esistono varie reattività di cui è superfluo redigere il catalogo. Ma ciò vuol dire anche che la reattività è il fenomeno vitale di fondamento a tutti i fenomeni vitali e la modificazione della specie o della razza è un fenomeno vitale collettivizzato ad un certo numero biologicamente apprezzabile di individui.

In virtù di questa modificabilità si hanno i noti adattamenti ambientali. Come in virtù della medesima si hanno le teorie di coloro che pensano di poter far mutare tutto ciò che non piace più di avere allo stesso modo.

Per esempio secondo questo processo biologico può aversi la trasformazione biocenotica di un ebreo in ariano? Sarebbe molto comodo sostenere che gli uomini possono mutare come le razze e le specie nel loro insieme e dar luogo a nuove forme essendo possibile a chi è in un modo salvarsi diventando in un altro modo.

Anzitutto le modificazioni biologiche avvengono per intere razze e per specie in lunghi periodi di tempo umanamente poco apprezzabili, e poi tali modificazioni sono limitate dalla norma di reattività.

Proprio l'etnia ebraica ci dà l'esempio nel terreno umano di questi limiti. Persino gl'incroci con altre razze lasciano dominante, nel corso di una genesi ereditaria, il carattere dell'etnia ebraica che è profondamente radicato nella compagine genica rispondente soprattutto ai caratteri psico-animici degli ebrei.

Infatti gli ebrei reagiscono solo a determinati stimoli e non a quelli che possono indurre in essi una modificazione razziale apprezzabile. Anzi avviene spesso per loro, come poi accade in tutta la scala zoologica, che certi stimoli anziché diminuire o trasformare quel certo gruppo di caratteri, per

una forma di reazione antagonista li potenzia al massimo grado. Ciò può essere avvenuto nell'urto tra l'etnia ebraica nel mondo e le altre etnie razziali che l'hanno circondata.

E' noto che i gruppi sanguigni sono di assetto diverso da grande razza a grande razza e che poi vi hanno delle differenze serologiche tra le diverse razze e persino tra i diversi gruppi di essi. Inoltre è stato osservato che la fisionomia umorale e persino la linea delle funzioni fisiologiche sono alquanto diverse da razza a razza. Da ciò anche discende una diversa reattività alle malattie, o ciò che si dice in termine medico una diversa elettività ai mali. Tutto questo dipende dalla reattività organico-razziale relativa a determinati periodi di differenziazione delle razze, o di formazione delle specie.

La reattività degli organismi agli stimoli è notoriamente profilata dallo stato umorale interno il quale poi condiziona la funzione in un dato modo, od in un altro del sistema nervoso, del cervello e degli strumenti psico-animici cui sopra ci siamo riferiti.

Come si vede basta individuare e classificare la reattività di un tipo biologico per potere stabilire a quali forme viventi può dare luogo. Perché non è vero che il variare all'infinito dell'ambiente può dar luogo a variazioni sino all'infinito di una determinata forma vitale di un gruppo determinato di forme.

Infatti noi abbiamo veduto estinguersi per incapacità a reagire positivamente a determinati stimoli contrarii un grande numero di specie. E tante altre ne abbiamo visto formare in luogo di quelle che sono scomparse. Ciò ci dice chiaramente che le razze si formano come le specie per causa della loro reattività che è loro limitata e che le limita nel divenire, nell'esistere, o nel perdurare.

ALDO MODICA

IL GHETTO DI MILANO

Chi ha mai sentito parlare del Ghetto di Milano? Tracce edili non se ne sono trovate; solo nella toponomastica qualcuno vorrebbe vedere nel nome di Via Restelli indizio dei cancelli che chiudevano il Ghetto. Fatto positivo è il nome di Vicolo dei Giudei col quale si chiamava una propaggine di via Bottonuto; dico si chiamava, perché dopo l'avvento di elementi giudaici nelle Amministrazioni comunali al principio di questo secolo, sparì detta denominazione.

E' il Vicolo dei Giudei largo non più di due metri e lungo una ventina, centro di strade malfamate, con case che si sovrappongono le une alle altre sino a raggiungere 27 metri di altezza. Si tratta di case che la bonifica edilizia dell'Era Fascista farà presto scomparire.

Di sinagoghe a Milano ve ne sono parecchie, tutte di recente costruzione, il che fa pensare che

prima del Risorgimento gli Ebrei a Milano non avessero una comunità importante. La Sinagoga principale è un tempio di buone forme architettoniche, tempio che segnò l'instaurazione vera e propria di una comunità ebraica a Milano. Le altre sinagoghe sono sussidiarie e servono più che altro agli Aschenasi venuti in questo ultimo decennio a Milano, dal nord dove spirava aria cattiva.

E' con lo sviluppo di Milano dopo il Risorgimento che i Giudei vi affluirono dai più importanti centri ebraici d'Italia e di Europa, sotto la veste di economisti, finanziari, assicuratori, ideologi ecc. Nei vari partiti in cui si divideva a quei tempi la città trovarono cariche ed onori; perché il vessillo di un partito qualunque mascherava il giudeo.

Il danaro a Milano era tutto ariano, parte di nobili e parte di commercianti arricchitisi du-

rante le guerre napoleoniche; persone in gran parte impreparate al nuovo sviluppo cittadino. Ne approfittò il giudeo, che appoggiato dalla Massoneria, seppe penetrare in tutti gli angoli della vita sociale. Era il tempo dei Guastalla, dei Luzzatti e Luzzatto, dei Toeplitz, dei Goldmann, dei Treves, dei Coen, degli Osimo, ecc.

Le istituzioni di beneficenza furono un'altra arma di penetrazione, onde col pretesto della pubblica carità, avvicinare elementi irriducibilmente loro avversari.

Con la penetrazione giudaica si arrivò al punto che tutto era controllato dal giudeo, dai partiti alle industrie, al biglietto di banca, alle cambiali, all'oro. A proposito di oro era in voga presso gli orafi un detto « la Finanza assaggia l'oro, ed il Colombo fa e dà l'acqua per la prova ».



Il vicolo dei giudei, a Milano.

Da ultimo i Giudei a Milano avevano ottenuto la direzione di una importante rete ferroviaria regionale, e dato lo sviluppo dell'elettificazione, avevano iniziato la penetrazione nell'industria elettrotecnica, quando, oh! Divina Provvidenza, furono loro mozzate le unghie rapaci dai provvedimenti razziali.

GIUSEPPE FERRARI



Ebrei della Polonia

tuttora non del tutto «spente» nella buona tradizione. Queste canzonette hanno goduto tanto il favore del popolo, in un paio di secoli, che corsero l'Italia di bocca in bocca, variando la lingua secondo i diversi dialetti. Quindi anche nel napoletano fu molto in voga. Giulio Gensino, per esempio, la cita nella canzone di Montevergine, con questi versi:

*Mmano 'na perleca,
'Ncopp' a lo ponte,
'Antanno l'aria
— Perucca e bbà!*

Aria cantata dai fedeli mentre ascendevano al santuario.

La canzone dunque è vecchia e «traveccia». Coloro che l'hanno trascritta a poco a poco hanno arrotondato il nome del protagonista, fino a renderlo irriconoscibile: si è cantato infatti il *perucca abba*, il *perucca e bba*, e finalmente il *Peruccabà* (molto vicino a *Baruccabà*), come nella raccolta «Lo male tempo» del Mortana, ricordato coi versi:

*... a' na nenna vicino
'Ncoppa a 'l mandolino
Sera puosto a cantà
La canzoncella de Peruccabà.*

Non è napoletana questa canzone (semmai dovrebbe essere fiorentina) ma la lingua tradisce questa supposizione; sembra che Firenze e Lucca siano soltanto i luoghi dell'impressione. Comunque debbono escludersi Napoli e Venezia, perchè par-

tell'edizione su ricordata esiste anche una traduzione in tedesco (ma soltanto il primo dei quattro componimenti), negli *Abrami* di Augusto Kopisch, che comincia: *Das Fräulein Luna*. Dovrebbe esistere inoltre nella biblioteca estense un opuscolo che ha per titolo nell'occhietto: *La gnora Luna*. In calce porta la musica del cosiddetto minuetto del Re di Sardegna.

Sono quaranta battute senza ritornello. In capo si legge: «Sposallizio della Signora Luna Baruccabà, seguito nella città di Firenze li 10 settembre... nel tempo delle capanne, sopra l'aria del minuetto del Re di Sardegna». Comincia così:

*La gnora Luna
Qual'è figliuola del gnor Calò...*

Segue la canzonetta seconda, che porta il titolo: «Morte della gnora Luna, seguita in Firenze»; poi della terza: «Il 2° sposallizio di Baruccabà colla gnora Diana Scimisciò»; finalmente l'ultima canzonetta di Baruccabà, nella quale si tratta la fuga della seconda sposa Diana, la disperazione e la morte del detto Baruccabà, in fine il Ghetto ribellato contro il Rabino, che viene dai medesimi gettato nel fiume». Ecco gli ultimi versi:

*Morto il Rabino
È morta Luna
Diana fugge
Che disfortuna
Ma quel ch'è peggio...
È morto Baruccabà.*

*La madre grida:
«Che mal augurio Baruccabà!»
Lo sposo afflitta
Così dicendo: «Ch'è impudà!
Son sfortunato: per vita mia
[che crudeltà;*

*La Zoppa fu la ragione,
Di questa gran confusione,
Ma fu il demonio che la con-*

*duzze qui.
Carre mie viscere, o Luna ama-*

*bile,
Questo è uno spasimo! Sono im-*

placabile.

*Aceto, aceto
Con la buon'ora portate qui!...
E finisce:*

*Ma poi dicendo:
«Buoni giudei venite qua.
Pria che finisca il giorno del-*

*lo sciabà
Bisogna dare la sepoltura
A Luna bella; abbiate cura,
E fate presto, nella Casaccia si*

[porterà.

*Ed avvertite
Che qualche gojo ve la farà.
Sotto la cassa nessuno affatto*

[fate passar.

*Poi senza verun impaccio
Portatela nell'Ortaccio
Di piante e foglie fatela ben co-*

[spir

*Poi, riturata, lieti e contenti,
Che uniti insieme con li pa-*

[renti

*Consoleremo,
Il povero Baruccabà».*

La terza canzonetta, Sposallizio di Baruccabà con Diana, ha per argomento le seconde nozze. Eccone un frammento:

La storia di Baruccabà

Ci scrivono: «Nell'articolo "Rissa tremenda fra Radanai e Mardochei" ad un certo punto Radanai chiama in aiuto Baruccabà; nome questo che non mi riesce nuovo. Incuriosito, chiesi a certi amici chi fosse Baruccabà, e mi assicuraron che è il ritornello di una canzonetta napoletana. ("è qualche parentela fra Baruccabà e la canzonetta napoletana? Vi sarei grato di un cenno nella vostra rubrica».

Noi ci affrettiamo a rispondere al cortese lettore, ma per ora non possiamo soddisfare la sua curiosità che in parte, perchè ci dobbiamo valere di documenti mutilati, e a cui manca senza dubbio il meglio.

La canzone di Baruccabà celebra la storia dell'omonimo ebreo, secondo fatti realmente accaduti in Firenze: Baruccabà, il protagonista di questa cronachetta nera, colle sue avventure amorose ha ispirato l'entro popolare che ci ha inteso sopra ben quattro canzonette, celebri nella storia dell'antisemitismo italiano del Settecento, e

landosi della fuga della Luna, non si sa dove sia andata.

*Ch'è dice a Napoli
E chi a Venezia.*

Piuttosto, siccome questa canzone è nata in una città col fiume (quel fiume dov'è poi precipitato il Rabino), si potrebbe con tutta certezza fare il nome di Roma.

Come dicono le vecchie stampe, la canzone di Baruccabà si cantava secondo l'aria del minuetto del Re di Sardegna.

Si ricordano diverse edizioni di questa canzone. Noi le citiamo, perchè ci è riuscito impossibile, per ora, rintracciarle. Una porta il titolo: «Storia di Baruccabà dove si contiene. Il suo sposallizio colla gnora Luna - La morte di Essa. Il secondo sposallizio colla Diana Scimisciò - La disperazione per la fuga della sua Sposa - La morte di Baruccabà - E come il Rabino vien gettato nel fiume dagli ebrei», ed è stampata in «Firenze, tip. Adriano Salani, Via S. Niccolò, 102 - 1885». Sappiamo che nel 1891 si ristampava e si rivendeva dal cantastorie la canzonetta di Baruccabà.

Gliova notare che in Sicilia la canzone del secondo sposallizio, e l'ultima canzonetta furono popolarissime fino a ieri.

Un'edizione di Lucca (1823), quella di cui abbiamo qui sotto l'occhio qualche frammento, dà questo titolo alla prima canzone: «Sposallizio della Signora Luna, e Baruccabà, seguito ecc.», e comincia così:

*La gnora Luna
Quale è figliuola del signor Calò,
Vuol maritarsi col signor Ba-*

ruccabà.

*Gli gnori Abrammi
Ghela vuol dari;
Per li capanni
S'ha a maritari,
E lui rispose:
Per vita mia la piglierò.*

La seconda canzone s'intitola: *Morte (della) Siora Luna*, seguita in Firenze, ecc.». Comincia coi versi:

*La gnora Luna,
Per lo spavento, che si pigliò,
Già tramortita stette due giorni
[e più
Senza parlare sopra d'un letto:
O che biabiglio che fu nel Ghet-*

E Diana venne, figlia di Sti

[miscio

*Mostrasi allegra
E spiritosa*

*E con maniera assai graziosa
Cortesemente*

*Fece un inchino a Baruccabà.
Al pedovello*

*Il sangue presto gli si scaldò
Di Luna sua*

Tutto in un tratto se ne scordò

[ec

E per questa volta basti a Baruccabà. Il cortese lettore tragga le conclusioni che crede in mancanza dell'integrale componimento, quanto diciamo è a sardato. Una cosa è sicura: questa canzone della storia di Baruccabà, è uno dei più singolari manifesti dell'antisemitismo in Italia.

Saremmo lieti se qualche lettore, dopo le indicazioni che positivamente abbiamo riportate, ci suggerisse dove trovare l'importante componimento, del quale restano poche copie a braccia, ove le pagine più piccate sono a bella posta stracciate.

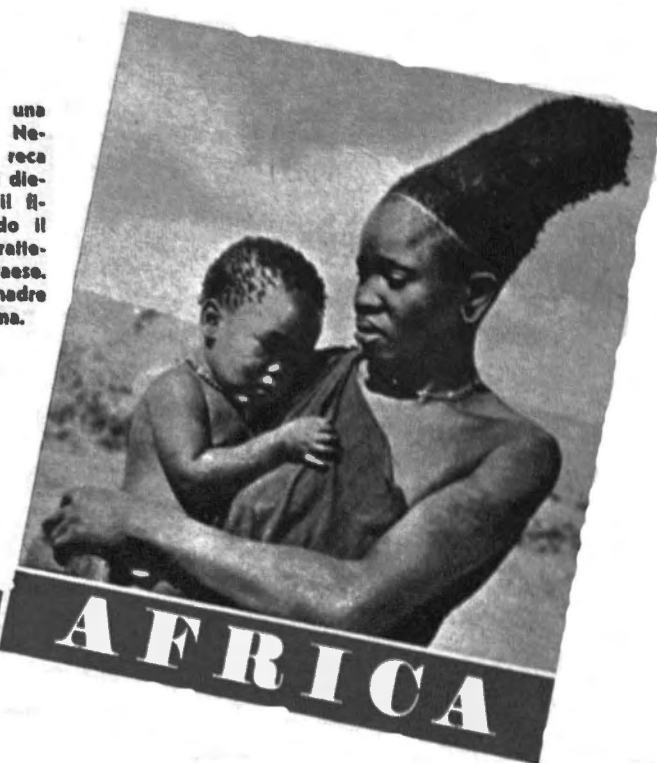
Comunque, anche noi faremo le possibili ricerche.

ENCOLPIU

MATERNITÀ E INFANZIA NEI CINQUE CONTINENTI



A sinistra: una donna del Nevada che reca con sé, anzi dietro di sé, il figlio, secondo il costume caratteristico del Paese. A destra: madre sud-africana.



AMERICA

e

AFRICA

Non meno dei riti accennati in precedente articolo per l'Europa, l'Asia e l'Oceania sono radicati nei popoli americani antichi usi concernenti la maternità e l'infanzia; essi non raggiungono mai, però, la stranezza di quanto vedremo per l'Africa. Fin da ora si tenga conto, nondimeno, che spesso si è esagerato o inesattamente riferito da parte di viaggiatori, pur su dettagli insignificanti. Così, per dirne uno, sul preteso uso ottentotto e negro, e secondo certe narrazioni anche eschimesi, di porgere il seno di sopra alla spalla ai bimbi portati sul dorso. In realtà, questi, passando un poco sotto il braccio della madre, possono sporgersi fino a tirare a sé la mammella e succhiare senza muoversi dal sacco che li contiene. Esatto è invece quanto si disse un tempo sulla fecondità dei Canadesi. Nel passato ogni coppia doveva offrire il ventiseiesimo figlio alla chiesa del villaggio, che aveva l'obbligo di riceverlo e mantenerlo a spese dei parrocciani. Nel basso Canada si ebbero così parroci con

trenta o quaranta di cotesti fanciulli.

Fra gli Indiani del nord America, la donna in procinto di divenir madre si ritira, insieme ad amiche, in apposita capanna costruita in luogo appartato. Là dentro nessun uomo, compreso il marito, può andare. La donna deve restarvi segregata per trenta o quaranta giorni, secondo che ebbe una bimba o un bimbo. Soltanto dopo è riammessa in mezzo agli altri e può dare un nome al neonato. Per l'occasione tutti i parenti si riuniscono nella capanna del marito con l'avvertenza di spegnervi prima il fuoco e disperderne quindi le ceneri in ogni direzione. Quando tutti sono arrivati lo stregone del villaggio accende un altro fuoco valendosi di legni odoranti e poi purifica i dintorni della capanna aspergendoli di acqua sorgiva. A questo punto entra la madre, da sola, vestita a nuovo, con esclusione rigida di qualunque oggetto portato in precedenza. In braccio reca, nudo, il bimbo poppante dal seno sinistro, tenuto scoperto. Il marito le si fa incontro e riceve il figlio dalle mani della sposa, men-

tre ad alta voce riconosce la sua paternità. Bacia allora il bimbo sulle labbra e lo porge al più anziano fra i presenti. A tale atto segue l'imposizione del nome, dopo di che la madre riceve nuovamente il pargolo.

Nelle Ande boliviane sussistono ancora costumi barbari: se una donna abortisce, il marito la uccide; se essa muore di parto, anche il neonato va soppresso; se dà vita a gemelli, la madre stessa deve sotterrare uno. Nella Terra del Fuoco la maternità non dà luogo a cerimonie importanti; la madre, però, è considerata impura per cinque o sei mesi durante i quali ha obbligo di non avvicinare il marito e di sottoporsi a un regime speciale, assistita da alcune donne, a scanso di gravi guai per il neonato.

In Africa sorprende spesso la delicatezza con cui si svolgono i vari fatti connessi con la maternità; salvo poche eccezioni può dirsi, anzi, che meno una tribù è vestita, più la sua condotta è decorosa in tale circostanza. Abbondano, però, nel Continente Nero, le atrocità dovute a inveterate superstizioni sulla



1. Madre fuegina (Terra del Fuoco) - 2. Indiani del Rio Calman (Colombia) - 3. Famiglia di Carahos (Brasile) - 4. Donna araucana, con bimbo legato alla culla verticale.

nascita. Comune, ad esempio, è la soppressione degli infanti che vagirono avanti l'uscita completa dal seno materno. Quali individui maledetti, e rivelatisi tali per volere degli spiriti degli antenati, lasciarli vivere significherebbe attrarre gravi malanni sulla tribù. Così pure sono maledetti, e da distruggersi per il bene di questa, i pargoli nati con qualche dente o la cui dentizione cominci dal mascellare superiore.

Lo stesso, con frequenza, per i gemelli. Esecutrice ne è di norma la madre medesima, la quale opera senza esitazione perchè convinta di far cosa di pubblica utilità. La morte è procurata annegando o strangolando la vittima.

Ancora a riguardo dei gemelli, sappiamo che la comparsa di essi viene salutata con gioia presso alcuni popoli africani perchè li considerano individui straordinari da utilizzare per il bene della tribù.

Se una madre muore nel parto e soprattutto senza esser riuscita a partorire, viene considerata adultera. Siccome si ritiene che il frutto dell'adulterio agisca contro il bene comune, il marito deve allora aprire con la lancia l'addome della donna e trarne il piccolo per seppellirlo, dopo opportuni scongiuri, lungi dal villaggio. Gli spiriti degli antenati, d'altronde, mal sopporterebbero il collocamento dei due corpi nella stessa tomba. Ciechi, muti, sordi o co-

munque deformi sono pure soppressi alla nascita, cosicchè è raro vederne in Africa.

Grande preoccupazione di parecchie madri africane è la bellezza dell'ombelico nei figli perchè, dato il succinto vestito, esso resta visibile anche negli adulti. Un bell'ombelico deve sporgere di tre o quattro centimetri sull'addome e formarvi una protuberanza del volume di una grossa noce; avervi all'opposto una rientranza sarebbe insopportabile alla vista. Specialmente nella donna questo carattere è molto valutato, ma così gli africani si provocano un gran numero di ernie ombelicali. Da notarsi in proposito che mentre negli Europei l'ernia ombelicale tende di solito a crescere con l'età, in essi tende spesso a ridursi.

In quanto al nome imposto ai piccoli africani, esso dipende non di rado da circostanze qualsiasi verificatesi al momento della nascita. Ad esempio, se il vento soffiava forte nel giorno del parto il fanciullo può venir chiamato Vento; se un uomo bianco passò casualmente dal villaggio nel medesimo giorno, il nome può essere quello di cotesto uomo, e così via.

Presso molte tribù africane, però, la scelta del nome si considera funzione di tale importanza da richiedere intervento di stregoni, marabutti o comunque personaggi ragguardevoli. Indicazioni rice-

vute in sogno o con riti divinatori possono consigliare di dare il nome di un congiunto scomparso ma che molto si distinse in vita, o magari quello di un parente sposato ma senza prole. Non mancano tribù nelle quali si applicano nomi transitori, da abbandonarsi, dopo opportune cerimonie, col passare da un periodo di vita a un altro.

Nell'Africa orientale vi sono genti fra le quali la scelta del nome dà luogo a



5. Mamme e bimbi Basoto -
6. Famigliola sud-africana.

lunghe e non sempre pacifiche discussioni fra il nonno e lo zio paterno nonché la madre e il padre del neonato. In casi di non ricordo può darsi che ciascuno continui ad usare il nome che aveva proposto ma che non ricevette l'approvazione generale. Un medesimo individuo, così, ha nome diverso a seconda delle diverse persone. Nel Gabon, il nome viene chiesto al pubblico durante un'adunata alla quale un apposito banditore annun-

na solennemente la comparsa al mondo del nuovo essere. Scelto il nome, il piccolo viene presentato agli intervenuti, mentre il capo della famiglia lo asperge con l'acqua di un grande bacino e pronunzia frasi di secongiuro.

Fra i Basuto, Batonga e altre tribù si ha la presentazione della creatura alla luna nel secondo o terzo mese dalla nascita, invocando una crescita rapida come quella dell'astro della notte. Frequen-

ne, e ciò in rapporto anche al sesso del neonato. Il troncone reciso è talora distrutto, oppure sotterrato con cautela, o gettato nell'acqua di un fiume vorticoso, o serbato quale eccellente talismano contro le infermità del bimbo o della madre. Dal cordone ombelicale, che affidato a un miscuglio di acqua, latte e birra galleggi o viceversa vada a fondo, si desume, inoltre, nell'Uganda e territori circostanti, se il figlio è legittimo o no. L'affondarsi dà prova di adulterio ed autorizza le sanzioni del caso.

Di analoghe precauzioni è oggetto la placenta, pure da esaminarsi con scrupolo e da mettersi in luogo conveniente onde assicurare prosperità all'infante. Fra alcuni Negri del Sudan si ha placentofagia col solito intendimento di attrarre duraturo benessere sul bimbo. I Bongo portano processionalmente, con canti e grida di gioia, madre e figlio a un fiume affinché la prima vi lanci il più lontano possibile la placenta. A ciò segue un bagno purificatore della donna e del pargolo. Gli Otentotti, dopo, deposta in luogo sicuro la placenta, purificano il neonato, così favorendone il vigore, cospargendolo da prima con escrementi bovini, poi con laticce di fico e infine con grasso di pecora su cui gettano legno polverizzato facendo assumere un curiosissimo aspetto all'innocente creatura.

Finirò dicendo che in quasi tutte le tribù africane, quando una giovane sposa rimane incinta per la prima volta, si considera il fatto come dimostrazione di benvolere da parte degli spiriti ancestrali. Non si annunzia la futura nascita, ma un dono del marito alla moglie rende ugualmente noto a chiunque l'evento. Il dono consiste di norma in qualcosa da mettere ben in evidenza sul corpo e magari per tutta la vita.

Non deve indurci in errore, portandoci a pensare a snaturatezza, quanto fra i fatti accennati assume aspetto di atrocità. All'opposto sappiamo che genitori disposti ad uccidere i figli per il bene della tribù — sentimento che d'altra parte rimane nobilissimo anche se manifestato con rozzezza e privo di vera efficacia — son pronti ad immolare senza esitazione se medesimi qualora lo giudichino necessario per la difesa di quegli stessi figli. Nemmeno devono giudicarsi troppo crudamente le stranezze e gli ingenui accorgimenti a cui ho accennato ma che con perfetta sincerità si propongono sempre di avvantaggiare la prole. Se anche lo scopo non è raggiunto, non si perda d'occhio l'elevatezza delle intenzioni e la conferma, ovvia in essi, che sotto qualunque latitudine viene volta alla figliolanza la parte migliore dell'animo umano.

LIDIO CIPRIANI

(Fotografie dell'Autore)

9. Eschimese con tre mogli e due figli - 10. Donna e bambino del Ciriguani (Ciaco)
11. Indiani Talamanca della Costa Rica - 12. Madre e bimba degli Alakaluf (Cile).



7. Madre e bimbi pigmei - 8. Bimbi sud-africani.

te è poi in Africa l'uso di piantare un albero al quale si crede che resti vincolato il crescere del bimbo a cui lo si intesta o lo spirito di esso in caso di morte. Sempre con intendimento propiziatorio, i Fan depongono fra le radici della pianta il cordone ombelicale.

A riguardo appunto del cordone ombelicale si hanno variazioni circa la persona a cui spetta di reciderlo o i mezzi secondo cui compiere l'operazio-



Sul piano specifico dell'Arianesimo la dottrina politica della razza si impone come un superamento di una razione e di una concezione strettamente territoriale e altresì « nazionale » della « patria ».

Con l'Arianesimo infatti per noi si afferma una coscienza razziale che ci richiama dall'Italia all'Europa, e dall'Europa all'Asia, per il passato, e per il futuro a non meno grandi propositi. Ma tuttavia, per il presente, soltanto in Europa può ricercarsi la vera patria dell'Arianesimo vivo ed integro, mentre, a fil di logica strettamente razzista, i paesi dell'Asia come la Persia, l'India, l'odierno Afghanistan, ai quali pur deve riferirsi la prima culla delle genti genuinamente ariane, hanno completamente perduto il sangue degli antichi illustri abitatori dalla pelle bianca e rossa, chiamati successivamente altrove a più avventuroso destino ed a più alte funzioni di civiltà.

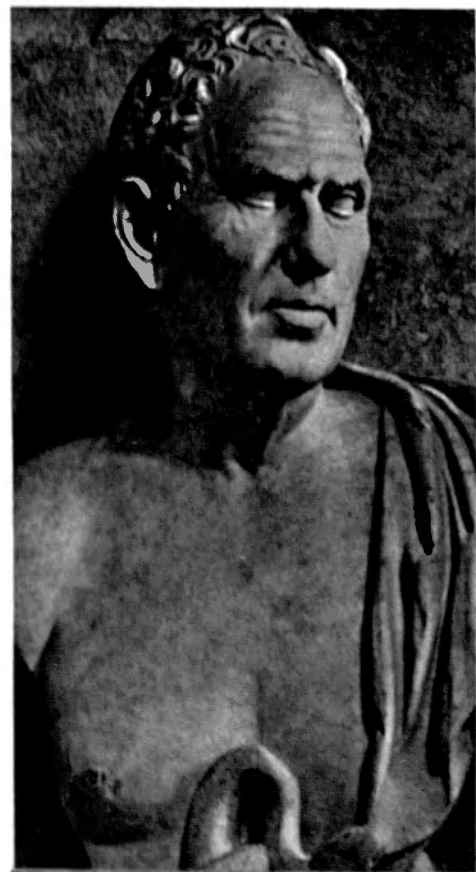
Sul volto etnico dell'Asia oggi sono riconoscibili residui di sangue ariano soltanto allo stato di combinazione con i vari sangui più o meno autoctoni o derivati dalle medesime regioni; sangue melanesio, cinese, caldaico, tunguso, nel confronto dei quali l'elemento ariano ha oramai completamente abdicato, per la legge fatale dell'accoppiamento meticcio, alla sua dominante funzione.

Quello che ancora l'Asia ci mostra, a storica glorificazione dell'Arianesimo, sono, oltre a tesori di archeologia edilizia, vari altri residui tradizionali e culturali di civiltà, cui le razze ariane di vero stampo e di impareggiabile vigore, diedero vita e forza di sopravvivere.

Ma purtroppo quelle medesime razze hanno finito laggiù per dileguarsi, parte disperdendosi altrove, parte soccombendo al clima e soprattutto al meticciato, calamità storica che fortunatamente finora il grosso delle genti ariane salite in Europa tra il quarto ed il secondo millennio a. C. sono riuscite ad evitare. Questi ultimi ariani varcarono effettivamente le soglie del nostro continente fra la lontana epoca dei Veda e quella



Sintesi razziale e sto



dell'impero medo-persiano e vennero a destare e ad iniziare i nuovi paesi alle vicende della storia e della lotta.

Più precisamente la prima discesa di Ariani invasori nella penisola ellenica può farsi risalire circa al 1500 a. C.

Prima di tale epoca la Grecia era stata abitata unicamente da popolazioni caucasiche, mediterranee e minoiche.

La leggenda classica, come è noto, non manca di aprire davanti al passo dei sovrani, praggiunti quasi l'inizio di un'era nuova. Da Deucalion infatti sarebbe nato, tra gli altri, il primo re di Atene, Ateneo, padre a sua volta di altri capostipiti, Doro, Eolo, Xuto ed avolo di Achille. I nomi di Ionia, nomi che diventano, simbolicamente, patronimici delle diverse stirpi ariane che si separarono lungo il percorso e poi ritrovarsi sul territorio greco, le quali d'ora in poi si contenderanno fra loro questo stesso territorio sostituendosi agli autoctoni ed ai caldei. A proposito della Grecia, di leggenda in leggenda si potrebbe anche dimostrare che gli Ariani elleni primitivi, immuni da ogni confusione e da ogni meticcio, con gli indigeni e con le popolazioni caldaiche, erano i famosi Titani, con Prometeo in testa. Dei quali infatti si parla come di uomini prepotenti e superbi, ma al tempo stesso sovrumani, irresistibili (analogamente del resto alle leggende che accompagnano l'avvento dei primi Ariani in ogni altra parte, in India e nella Scandinavia) e figli di Urano, dio originale e particolare degli Ariani (per gli Indù, Varuna), insomma una gente superiore.

Ma poi quando i Titani, scesi a valle, finiscono per mescolarsi con gli indigeni ed abbassarsi al livello sociale di questi, allora essi dopo aver dato vita ad una civiltà floridissima, cominciarono lentamente a soccombere. Come gli Indù, come gli Etruschi, così gli Ariani elleni... Ma intanto la grande corrente degli Ariani continuava a risalire dalle regioni caucasiche, intorno al Mar Nero, verso il cuore dell'Europa.

Numerose stirpi ariane, del cui successivo rapido passaggio attraverso le regioni suddette, è notizia certa, quali i Sakas, i Ketas, ecc., andavano ad inoltrarsi nel



volta conservano i nomi propri assegnati loro nella famiglia ariana, tal'altra invece assumono i nomi dei popoli indigeni soggiogati.

Sono Ariani i Belgi, i Nervi, i Senoni, gli Arverni, gli Edui, i Treveri, i Suebi, gli Elvezi, gli Eburoni, con i quali le milizie del Lütatore ebbero lunga e aperta guerra; Ariani come e forse più dei suddetti i Cimbri e i Teutoni con i quali i Romani di Mario avevano ancora prima dovuto regolare una sanguinosa partita; Ariani i vari gruppi militarmente organizzati che invasero l'Italia durante e dopo la caduta dell'Impero Romano d'Occidente, Eruli, Goti, Burgundi, Vandali, Longobardi, Alamanni e Franchi e, d'altra parte, Normanni, sono tutte genti più tardivamente e successivamente separate dal ceppo settentrionale ario della seconda migrazione transcontinentale. A questo proposito anzi, per le ragioni implicite ed esplicite fin qui riportate, ci possiamo dispensare di ripetere la nostra tesi dell'arianità sostanziale, originale della razza italiana, tesi che già abbiamo avuto occasione di esprimere (Difesa della Razza del 5-5-12-XX) e che in altre occasioni potremo riprendere, a parte, come il maggior interesse e l'opportunità dell'argomento esigono.

Attraverso millenni di migrazioni, di vicissitudini e di epiche avventure il sangue ariano è stato dunque il dominatore assoluto dello spazio geografico compreso fra l'Indo, il Tevere ed il Reno, affermando dovunque una indiscutibile forza di conservazione e contribuendo al potenziamento ed all'arricchimento di numerose altre nazionalità dei vari continenti e trasferendo infine la sua patria principale dalle regioni del Pamir a quelle delle Alpi. Ed ecco che oggi, nel confronto decisivo con gli elementi razziali avversi, sul piano etnico e sul piano psicologico, è l'Arianesimo europeo, razziale e morale, accampato dall'estremo settentrione alle sponde mediterranee della penisola italiana, sulle rive atlantiche del nostro continente ai confini occidentali della Russia, che si ritrova, che si riorganizza, che tende a riscuotersi nello sforzo di una guerra risolutiva.

FELICE GRAZIANI

Storia dell'arianesimo

mente, sovrapponendosi alle varie popolazioni celte stanziatesi e non lasciando che poche tracce della loro provenienza lungo il cammino. Ma non per questo sono meno evidenti gli elementi etnologici, archeologici e linguistici che ricollegano al sopraggiungere di queste genti, al loro stesso sangue l'origine delle varie stirpi italiane, germaniche e nordiche degli antichissimi tempi storici dell'Europa. Per quanto riguarda l'Italia le stirpi originariamente latine e anzitutto i Romani, i Veneti e forse i Liguri; le stirpi illiriche dell'Adriatico ed altre sparse nella Pannonia e nei Balcani. Intanto nel corso di questa prima ondata vediamo avanzare altri gruppi di Ariani, usciti dalla loro patria originaria dell'Arianesimo, in epoca posteriore e come tali meno vigorosi anche più razzialmente puri, quali gli Alani o Roxolani e soprattutto i Sarmati che vennero a conferire una ulteriore spinta all'emigrazione degli Ariani verso l'occidente e il settentrione d'Europa. E, mentre le stirpi d'avanguardia scendendo nell'occidente e nel meridione, venivano in contatto con le preesistenti popolazioni celto-iberiche, mediterranee e pelasgiche, talvolta non riuscendo purtroppo ad evitare le gravi conseguenze del meticciato, il secondo e più compatto gruppo degli Ariani si andava raccogliendo, circa tremila anni or sono, nelle regioni del settentrione e della Pomerania attuale, sulle terre disabitate del nord, la penisola che da essi, i Sakas, prese il nome di Scandinavia, al cui clima rigidissimo queste genti dovevano vieppiù temprarsi nel fisico. Nell'aspetto, di questi Ariani una parte decise di fermarsi sulla terra conquistata, e parte riprese il movimento in direzione del sud e dell'ovest.

Questa prima importante separazione di genti ariane del settentrione fu ben osservata dal principio del quarto secolo a. C., dal greco-marsigliense Pythia, che si recò ad esplorare le sconosciute regioni del nord, fino a tutta la Danimarca.

Infatti nel corso del terzo secolo a. C. tutte le tribù che assaltano dal nord e da ovest i territori delle Gallie e dei Paesi Bassi, quelle stesse che saranno poi nominatamente descritte, oltrechè combattute e vinte, da Cesare sono tribù ariane staccatesi poco tempo dal gruppo cosiddetto « germanico » dell'Europa centrale. Esse tal-



LA RAZZA GIAPPONESE



Reparti di sciatori dell'esercito nipponico.

III - CARATTERISTICHE DEMOGRAFICHE

Il movimento demografico nel Giappone ha avuto dal principio del Secolo XIX fino ai nostri giorni una parabola ascendente veramente impressionante. Secondo gli statisti giapponesi nei Secoli VII e VIII d. C. la popolazione del Giappone sembra fosse compresa fra i 5 e gli 8 milioni di abitanti. Nei secoli successivi l'aumento fu molto lento a causa, forse, delle caratteristiche naturali del paese rigidamente limitato da ogni lato dal mare e con una area coltivabile stretta da grandi catene montuose e, più probabilmente, dalla poca fecondità della popolazione che allora dominava nel Giappone: gli Ainu.

La lentezza dell'incremento della popolazione giapponese viene documentata dalle cifre: difatti dagli 8 milioni di abitanti del 736 d. C. si passa agli 8.393.000 abitanti del 931 ed agli 8.476.000 abitanti del 981. Si noti come nei cinquant'anni compresi dal 931 al 981 l'aumento sia stato solo di 83.400 anime, pari quindi ad un incremento del 0,02% soltanto all'anno. In seguito, per 760 anni, mancano dati relativi alla popolazione giapponese più o meno attendibili per cui si arriva al 1741 con una popolazione di 25.680.000 abitanti con un incremento del 0,27% annuo su quella già considerata del 981. Nel 1872, infine, la popolazione giapponese ammontava a 33.110.796 abitanti: è appunto questo l'anno a cui generalmente si fa risalire l'inizio del nuovo movimento demografico che doveva portare in poco meno di un sessantennio al raddoppiamento della popolazione giapponese.

Dalle statistiche giapponesi del *Nihon-kei-koku tô-kei teki-yô* notiamo le seguenti cifre riguardanti il Giappone proprio:

1870	33.111.000 abitanti	1910	49.589.000 abitanti
1880	35.929.000 abitanti	1920	57.919.000 abitanti
1890	40.453.000 abitanti	1930	66.889.000 abitanti
1900	46.733.000 abitanti	1940	73.114.000 abitanti

Dalle cifre esposte appare chiara la rapidità colla quale si è verificato l'aumento della popolazione nel Giappone: aumento dovuto particolarmente alla nuova politica demografica adottata dal Governo nipponico.

Il numero dei matrimoni che nel 1929 fu di 497.410 con una media del 7,9 per ogni 1000 abitanti; passa ai 674.500 del 1937 con il 9,5 per mille abitanti. La natalità, però, non si può dire abbia subito lo stesso aumento in quanto dai 2.077.026 nati vivi del 1929 si passa ai 2.180.734 nati vivi del 1937: quindi leggero decremento delle nascite in rapporto all'aumento della popolazione e al numero dei matrimoni. Notevole è, invece, il decremento della mortalità, giacché dal 19 per m. del 1929 si passa al 16,9 per m. del 1937 ciò che compensa di gran lunga il non proporzionale aumento delle nascite.

La donna giapponese è fra le più feconde e può essere paragonata solo a quella italiana, precedendo quella tedesca. E' da notare a questo proposito che mentre i quozienti di nuzialità in alcune grandi città del Giappone, come Yokohama,

Nagoya, Tokio e Kioto non superano nell'ordine 6,7 per ogni mille abitanti, mantenendosi al di sotto di quelle delle grandi città italiane (Milano 8,3 per m.; Roma 7,6 per m.; Torino 7,5 per m.), nelle principali città tedesche sono invece più alti: ad esempio, a Monaco si hanno 11 matrimoni per ogni 1000 abitanti; a Berlino 10,9 per m. e a Lipsia 10,7 per m. Non altrettanto, però, può dirsi per quanto riguarda la natalità che in Giappone si presenta superiore a quella dei paesi già considerati, dell'Italia e della Germania. Così a Yokohama si hanno 26,2 nati ogni 1000 abitanti, a Nagoya 29 per m., a Tokio 25,8 per m. e a Kioto 23,4 per m.; mentre a Milano si hanno 15,3 nati ogni 1000 abitanti, a Roma 23,3 per m. a Torino 14,4 per m. e ancora, a Monaco 15,9 per ogni mille abitanti, a Berlino 14,8 per m. e a Lipsia 14,1 per m. La mortalità, infine, considerata nelle stesse città è lievemente superiore in quelle giapponesi e minore in quelle italiane. A questo proposito si osserva che la mortalità infantile nel Giappone è abbastanza elevata ed in ogni modo superiore a quella italiana ed ancora di più a quella tedesca. Così su 1000 nati vivi muoiono, in Giappone prima di aver compiuto un anno di vita in media 115 bambini, mentre in Italia tale mortalità infantile è in media di 105 per m. e in Germania di 65 per mille.

In conclusione l'incremento della popolazione che in Italia e in Germania si aggira intorno alle 400.000 persone all'anno, in Giappone raggiunge quasi il milione. L'aumento della popolazione che in quasi tutti i Paesi ha avuto un ritmo più o meno accelerato dopo la guerra mondiale del 1914-18, ha assunto una forma davvero impressionante in Giappone, ciò che sarebbe rimasto incomprensibile qualora ad esso non fosse corrisposto l'eccezionale rapidità dell'evoluzione della popolazione: evoluzione soprattutto sociale, morale ed economica. L'abolizione del sistema feudale, lo sviluppo e il propagarsi delle norme d'igiene e soprattutto le leggi protettive riguardanti la maternità e l'infanzia sono i fattori principali che determinarono la nuova politica demografica dello Stato. L'antico Signore feudale, chiuso nel proprio dominio, col proprio esercito di mercenari, aveva ogni interesse affinché la popolazione a lui soggetta non andasse in aumento; oggi, invece, lo Stato moderno col suo ideale di potenza nazionale rapidamente imposto, ha necessità assoluta della forza di massa. Lo shintoismo che, come abbiamo già visto, insegna ai Giapponesi come l'Imperatore, la terra da essi abitata e loro medesimi siano di natura divina, considera come un sacrilegio contro la religione e lo Stato il non avere figli; i delitti contro la maternità, largamente tollerati sotto il governo dei Tokugawa, sono attualmente assai duramente puniti dal codice criminale: la procreazione, in sostanza, oggi è un dovere religioso e nazionale che ogni vero giapponese rispetta come una qualsiasi altra legge. In Giappone, come d'altronde anche in Italia e in Germania, la politica demografica del Governo non è soltanto un detto senza fondamento, ma ha alla sua base i seguenti principi fondamentali:

- a) proteggere e sorvegliare l'infanzia;
- b) sovvenzionare le famiglie numerose;
- c) impedire o limitare l'esodo dalle campagne verso le città.

Le statistiche di questi ultimi anni ci dicono come i Giapponesi rispettino tali principi tanto da aver fatto nascere negli economisti, negli uomini politici e negli stessi giornalisti giapponesi la necessità di cercare un rimedio per la soluzione del problema della superpopolazione. Tale problema, però non è di data recente poichè già vent'anni or sono esso interessava gran parte degli economisti e degli uomini politici di tutto il mondo. Furono proposti rimedi demografici, quali il controllo delle nascite e l'emigrazione, e rimedi economici quali l'industrializzazione e lo sviluppo dell'agricoltura.

Il problema del controllo delle nascite già ufficialmente

Un soldato nipponico combattente in zona paludosa, protetto contro le zanzare.



discusso in Giappone, fu presto abbandonato allorché il barone Tanaka nell'ottobre del 1927 dichiarò che la politica di restrizione della natalità, pur avendo vantaggi apparenti, non poteva né doveva essere praticata. D'altronde la stessa opinione pubblica (si ricordi che in Giappone il culto della famiglia è praticato come un dovere religioso e patriottico) era stata già unanimemente concorde nel respingere a pieni voti tale soluzione. È interessante a questo proposito riportare i risultati di un'inchiesta fatta dalla Rivista *Taiyo* di Tokio, nell'ottobre del 1926 presso le personalità del Paese. Le risposte energiche della quasi totalità degli uomini politici, degli uomini d'affari e degli ufficiali non lasciano dubbi sui veri sentimenti dell'intero popolo giapponese. Vi fu chi si appellò alla potenza della nazione rispondendo che: «Diminuire la natalità è come abbassare il proprio amor patrio», oppure, che: «La potenza del Giappone è dovuta essenzialmente alla vitalità della sua popolazione» o, ancora, che: «La popolazione giapponese deve raggiungere i 100 milioni di uomini!».

Scartato quindi il problema del controllo della natalità il rimedio più semplice, sotto alcuni punti di vista, ed efficace era quello dell'emigrazione. I primi esodi in seguito alla pressione demografica si possono far risalire al 1868 allorché i Giapponesi si diressero verso le Isole Hawaii. Più tardi essi si diressero verso gli Stati Uniti, la Nuova Caledonia francese, la Guadalupa, il Canada, il Messico, il Perù, le Filippine, il Brasile e soprattutto verso la Manciuria. In complesso, però, l'intensità con cui si manifestò l'esodo dei Giapponesi non può essere paragonato nemmeno lontanamente all'imponente movimento di espatrio verificatosi in Italia fino a qualche anno fa. Ragioni psicologiche e politiche spiegano l'esiguità del flusso migratorio giapponese: psicologiche in quanto il popolo giapponese per le secolari tradizioni di isolamento non abbandona tanto facilmente il territorio nazionale e difficilmente si adatta alla vita in regioni in cui le condizioni climatiche e le condizioni di vita in genere non gli siano troppo confacenti (vedi Yezo, Sachalin, ecc.); politiche, poichè quando maggiormente si cominciò a sentire in Giappone la necessità dell'emigrazione tutti i territori verso cui si diressero i Giapponesi erano già occupati da altre potenze e in seguito gli stessi Paesi che avevano permesso lo stanziamento di un certo numero di Giapponesi sul proprio territorio chiusero le

porte ed imposero limiti rigorosi al loro ingresso. È appunto questo il caso degli Stati Uniti, del Canada, dell'Australia e delle Isole Hawaii. Secondo i censimenti del 1937 le colonie giapponesi più numerose erano quelle della Cina, della Manciuria e delle Filippine con circa 600.000 individui; ad esse seguivano quelle dell'America meridionale e specialmente del Brasile con 197.733 individui, quindi quelle delle Isole Hawaii con 151.950 individui e quelle dell'America settentrionale con 114.642 individui. Nel 1935 risuonavano residenti in Europa circa 4000 Giapponesi. Alla stessa data gli stranieri residenti in Giappone erano complessivamente poco più di 38.000.

Parlando dell'industrializzazione del Paese e dello sviluppo dell'agricoltura come rimedi da porre alla superpopolazione giapponese certamente il Dennerly non usa il termine adatto in quanto più che di un rimedio trattasi di una conseguenza logica derivata esclusivamente dalla massa crescente della popolazione e quindi dalla maggiore offerta dell'a mano d'opera e conseguentemente dal basso costo di essa. Così dall'industria puramente locale e quasi artigiana dei secoli scorsi si passa alla grande industria con l'imitazione dei Paesi più progrediti, e si raggiungono in breve tempo aspetti davvero colossali che portano il Giappone addirittura alla testa dei grandi paesi industriali. È da notare che l'abbondante mano d'opera è costituita massimamente da contadini che non possono ottenere dalla terra quanto a loro necessario e che trovano quindi più conveniente lavorare in qualche fabbrica spesso con salari assai bassi. Nel 1900 si contavano poco più di 420.000 operai, nel 1925 la cifra era già salita ad 1.800.000, ciò che sta a provare appunto il forte incremento dato all'industria grazie all'abbondante mano d'opera. Per quanto concerne lo sviluppo dell'agricoltura in Giappone, tutto è stato tentato per riuscire a bastare al proprio fabbisogno nazionale e, nello stesso tempo, per rialzare il tenore di vita degli abitanti, ma la ristrettezza delle terre coltivabili, appena poco più del 15% dell'intera superficie del Paese, non ha permesso, pur attraverso ad una coltivazione intensiva portata al massimo sviluppo di raggiungere quella produzione sufficiente al sostentamento della numerosa popolazione. È da osservare a questo proposito che l'area arabile è andata aumentando con una curva che non è assolutamente proporzionale all'aumento della popolazione, ciò che spiega con la massima eloquenza la necessità vitale che ha spinto e spinge il Giappone ad allargare i suoi confini. La mancanza di terre coltivabili si riflette sull'enorme sviluppo assunto dall'industria in questi ultimi tempi, ma per tale sviluppo il Giappone ha dovuto aumentare le sue importazioni dall'estero di materie prime e, specialmente di ferro e carbone, proprio da quei paesi contro cui esso attualmente combatte. Come potersi liberare da questa gravosa necessità se non con l'espansione in territori più o meno vicini in cui le ricchezze del sottosuolo e l'estensione delle terre coltivabili siano di garanzia alla sempre crescente popolazione?

La quasi rigorosa simmetria periodica della colonizzazione giapponese spiega come questo movimento espansionista derivi esclusivamente dalla densità etnica in continuo aumento e conseguentemente dalla necessità impellente di dare di che vivere alla sua popolazione e quindi sia al di fuori di un più o meno grande ideale imperialistico. Infatti nel 1895 il Giappone occupava l'isola di Formosa, nel 1905 la regione del Kwang-tung e la parte meridionale dell'isola di Sachalin, nel 1911 la Corea, durante la guerra mondiale s'impadronisce di Kiao-ciao e dei possedimenti tedeschi del Kwang-tung e nel 1931 della Manciuria.

Le magnifiche vittorie che le truppe del Tenno vanno attualmente riportando sul continente e sugli arcipelaghi allargano al Giappone il campo dell'espansione che indubbiamente sarà di garanzia alla crescente natalità ed alla più grande potenza economica e militare dell'Impero del Sol Levante.

ALESSANDRO KEMAL VLORA

Contadina giapponese.



GLI EBREI

in un romanzo contemporaneo

Il grande Honoré de Balzac attribuiva non poca importanza storico-documentaria ai romanzi, convinto che un giorno avrebbero testimoniato ai posteri che gli ideali della vita e le passioni del presente: e certamente la buona letteratura romantica (quella che può meritare l'immortalità), e non essa soltanto, ma ogni forma di arte è buona, lascia traccia di sé e rimane eterna quando sa dipingere al vivo tipi, costumi, situazioni e caratteri, sì da farci dire: «Se non vero, verosimile». Il paradossale, il falso e l'artificioso non possono aspirare a tale privilegio. C'è, quindi, una specie di verità (quella artistica) che sorpassa la stessa verità scientifica; e ne sono rivelatori i poeti, i romanzieri, i drammaturghi, gli artisti in genere. Grande verità, per esempio, impresso lo Shakespeare nel suo ritratto dell'ebreo Syloch, del *Mercato di Venezia*...

E poiché ho citato lo Shakespeare, la associazione delle idee mi porta, si parli licet componere magnis, a dire oggi dell'opera di un suo connazionale, W. J. Locke, apprezzato romanziere contemporaneo (è nato nel 1863) il cui romanzo *Idoli*, è assai popolare in Inghilterra e al suo apparire destò un vero ed universale entusiasmo. Fu tradotto in italiano dalla signora Elena Vecchi. In questo romanzo, dove splende a lato a tanta parte della grigia ed insignificante vita comune, l'eccezionale eroismo di Irene Merriam, hanno parte importante il vecchio usuraio ebreo Israele Hart e l'unica sua figlia Mina. Ecco il ritratto di lei: «Era bellissima, di una calda bellezza meridionale: Dalla madre morta da un pezzo aveva ereditato la languida espressione che formava il suo principale merito. I lineamenti, più capricciosi che belli, non serbavano se non poca o punta traccia di sagge semita, eccettuato quello strano ed impercettibile quasi orlo caricato sotto gli occhi, da zigomo a zigomo, caratteristica perenne della stirpe». Vanitosa, capricciosa, leggera, sensiva, provocante, desiderosa di corte e di



Ebreo della Polonia

omaggi perenni, sempre abbigliata e spesso coperta di gemme e di pietre preziose, era soltanto guardata dal padre e dai suoi correligionari per le gemme e le pietre preziose di cui faceva sfoggio, perchè padre e correligionari la valutavano alla stregua dei biglietti di banca da quei gioielli rappresentati ed ostentati. Ma ella voleva essere amata per se stessa e non per i milioni che il padre aveva accumulati con l'arte dello strozzinaggio. Il suo fascino però era troppo sensuale, ed ella era troppo facile preda del primo uomo che le fosse andato a genio. Nè si creda però che nell'anima sua regnasse il disinteresse.

Sua madre era morta lasciandola ancora bambina; ed ella era passata per una lunga serie di governanti; poi, adolescente, il padre le aveva messo alle costole la zia Lea, «anziana, ruvida e grassa, ortodossa in fatto di religione» mentre Mina andava raramente in Sinagoga e solo per farvi sfoggio dei suoi abiti nuovi. Ma la provvida morte la liberò della zia antipatica, bigotta e fastidiosa; ed ella volle essere assolutamente libera e indipendente, regnando nella casa come una piccola despota capricciosa.

Il padre se la diceva poco con lei: anzi si sentiva disprezzato nella sua razza, nella sua mancanza di cultura e nel suo troppo noto mestiere di usuraio.

Ma anche coi correligionari, maschi e femmine, ella teneva un contegno altezzoso e sprezzante, e non si degnava di frequentarne una sola famiglia.

Israele Hart era però incrollabile nel proposito di darla in isposa ad un qualsiasi molto ricco correligionario; e per testamento l'aveva diseredata nel caso che ella avesse sposato un Cristiano. «Ma Mina derideva l'idea di sposare uno di quegli esseri dal naso fatto ad uncino (come il becco degli uccelli di rapina), dal cranio lucido e dalle guance paffute che, presi dalla lebbra dell'oro, la corteggiavano; ed aspettava il suo principe azzurro, ma di altra razza e di altra religione: onde, fuggendo la società ebraica, fuggita, a sua volta, dalla società cristiana, perchè figlia di un noto spregevole usuraio, viveva una vita solitaria. Se avesse avuto una natura meno egoista, si sarebbe redenta con una nobile rinuncia; ma la passione atavica dell'oro era così radicata in lei, che sarebbe stata folia anche il solo pensiero di una tale rinuncia.

A Brighton, alla caccia del principe azzurro, Mina si imbatté in un ufficiale delle Guardie, di cui accettò la compagnia, con cui cenò e andò in legno per una lunga passeggiata e poi a teatro. Rincasò dopo la mezzanotte; ma, tranne i baci di prammatica, non gli concesse altro nè volle mai più rivederlo.



Tipi di ebrei polacchi.

Si innamorò invece di un giovane avvocato e poeta a tempo perso, Ugo Coleman, di scarsa fortuna e fortemente indebitato con suo padre, ma uomo di onore e molto dignitoso. E per non essere diseredata dal padre e per la sua indole stranamente cervellotica volle essere sposata segretissimamente e con giuramento di non palesare a chicchessia l'avvenuto matrimonio.

I rapporti intimi fra i due sposi furono del pari segretissimi. Ma avvenne che durante una notte in cui gli sposi erano stati insieme, il vecchio Hart fu ucciso in modo misterioso, e venne manomessa la cassaforte ed asportato il chirografo dell'obbligazione di Coleman. Un cumulo di altre circostanze fece cadere i sospetti della Giustizia inquirente sopra il giovane avvocato poeta che, arrestato, rimase trincerato nelle più ostinate negative, ed affrontò, così, la pena capitale, mentre, con la confessione del vero, egli avrebbe dimostrata a luce meridiana la sua innocenza. Ma d'altra parte, Mina, che avrebbe potuto e dovuto salvarlo, sciogliendolo

dal giuramento o dichiarando ai Giudici la verità, non lo fece!...

Chi lo fece mentendo fu invece Irene, la moglie di Gherardo Merriam, che nutriva per Ugo, amico di famiglia, una quasi adorazione, senza alcun pensiero impuro, avendo una volta Ugo salvato la vita a colui che fu poi suo marito; ella si accusò pubblicamente di essere stata, quella notte del delitto, fra le braccia di Ugo. E Ugo fu assolto.

Sublime menzogna ed ancora più sublime sacrificio, non inferiore alla sublime menzogna ed al sublime sacrificio dei leggendari Oreste e Pilade!

Ma l'eroico sacrificio (nonostante che si fossero scoperti in seguito gli autori dell'assassinio) non fu compreso né dal marito di Irene né da Mina: il marito divorziò. Irene visse solitaria e colpita dal pubblico discredito. Mina si diede a frequentare le bische; ed ivi divenne l'amante di Gherardo, non senza nutrire e dimostrare una certa gelosia verso Irene: quest'ultima, dopo qualche tempo, sposò Ugo, innamorato del grande sacrificio di tale donna eccezionale: ed allora Mina, o per gelosia, o per nevrosi e stranezza di carattere, ma non certo per salvare Ugo da un molto problematico processo di bigamia (essendo il matrimonio di lei rimasto sempre segretissimo) si uccise.

Trivialità, dunque, sensualità, avarizia, egoismo ed assoluta ingenerosità ebraica, al confronto di un sublime eroismo, inconcepibile presso una razza affetta, da millenni, dalla lebbra dell'oro...

AGOSTINO GURRIERI



Il monaco agostiniano Gregorio Mendel che seguiva nel giardino di Brunn la generazione dei piselli e delle fave alla fine dello scorso secolo non conosceva il mistero dei geni e dei cromosomi e si accontentava di stabilire sperimentalmente le leggi dell'ereditarietà le quali poi con eguale esattezza non possono corrispondere a quelle che regolano tutto il mondo vivente. Ma i suoi studi la cui memoria, fondamentale risale al 1866, giacquero un bel po' nella polvere sinché le medesime leggi scoperte nella tranquillità del cenobio non furono riscontrate attraverso nuove esperienze, nel 1900, da Correns, da Tschermak e da De Vries. Fu poi il botanico danese Johansen che volle dare il nome di «geni» ai fattori ereditari mendeliani, cioè a quegli elementi che come abbiamo visto nei precedenti numeri de «La Difesa della Razza», costituiscono la base miliare di ogni carattere e dello insieme organico dei caratteri differenziali.

Le leggi di Mendel e dei suoi successori dominano il fatto dell'ereditarietà nel campo biologico integrale: cioè in quel campo che comprende anche lo spirito umano e la psiche animale. Ma è chiaro che siccome dal pisello all'uomo c'è una certa differenza biologica e morfologica è altrettanto chiaro che tali leggi pur essendo nella loro base universali non giocano allo stesso modo e nelle stesse linee da una classe ad un'altra da un ordine all'altro delle specie. Perché ogni specie segue tali leggi limitandole od esaltandole a seconda del proprio comportamento rispetto agli stimoli ambientali.

Ma fermiamoci per ora alla prima legge di Mendel e guardiamo ad essa non con gli occhi che si potevano avere al 1866 ma con visione attuale.

Così come analizzeremo le altre leggi mendeliane e quelle che ne sono derivate per legittima discendenza.

Mendel incominciò i suoi studi sulle piante ermafrodite perché in questi tipi vegetali è più facile osservare il patrimonio ereditario di ogni singolo individuo data la possibilità di ottenere una cospicua discendenza da un solo esemplare per mezzo dell'autofecondazione.

Procediamo per ordine in questo non facile terreno. Si hanno dapprima come soggetti di esperienza due ceppi di razza pura che vengono, per semplificare, contrassegnati con una P, cioè: generazione parentale. Si tratta di due individui ognuno dei quali possiede un patrimonio ereditario differente. Mendel fa incrociare questi due ceppi. Ne ottiene una prima generazione ibrida, detta filiale, e che può, per brevità, esser contrassegnata con F1. A questo punto Mendel incrocia fra loro gli individui della F1 ottenendone la forma F2 i cui discendenti formeranno la F3 e così via. Cosa si ricava da tutto questo?

Immaginiamo che una razza di piante a fiori rossi si incroci con una razza di piante a fiori bianchi. Tutti possono studiare questi fenomeni prendendo per soggetto degli esemplari di «Mirabilis Jalapa» detta «bella di notte» o soltanto «fiore di notte» e che è comune nei nostri giardini di cui imbalsama l'aria serotina attirando gli spiritombi di velocissime e turbinose farfalle crepuscolari.

Dalla razza a fiori rossi e dalla razza a fiori bianchi risulterà un ibrido cosiddetto intermedio nel quale i fiori sono bianchi e rossi a colorazione spruzzata.

In terminologia genetica l'ibrido intermedio è un «eterozigote» mentre «omozigote» è l'individuo che riproduce una delle razze pure. Ma può anche accadere che gli ibridi della F1 presentino solo il carattere di una delle razze pure: è accaduto semplicemente che uno dei due caratteri ha dominato sull'altro. In questo caso il carattere rimasto solo a caratterizzare, relativamente al gruppo dei geni che gli corrisponde la specie, è detto «dominante» mentre quell'altro che è stato dominato si dice «recessivo».

Vedremo poi in altro scritto cosa avvenga di questo carattere dormiente. Ora è bene osservare che gli ibridi che discendono dall'incrocio fra due razze pure sono fra loro uniformemente eguali e si ha quindi un uniforme risultato caratterologico se si adoperi, per stare all'esempio, come ceppo paterno o come ceppo materno la pianta a fiori rossi o viceversa: se si adoperi come ceppo paterno o come ceppo materno la pianta a fiori bianchi.

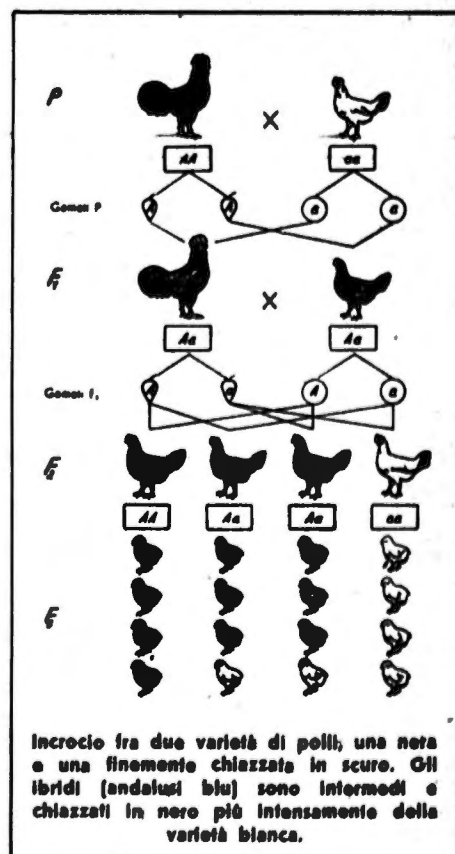
La prima legge di Mendel o legge dell'uniformità si ricava da tale fatto. Gli incroci reciproci producono gli stessi ibridi. E se da un canto si incrociano quindi fra loro piante materne a fiore rosso con piante paterne a fiore bianco e d'altro canto se si incrociano fra loro piante materne a fiore bianco con piante paterne a fiore rosso i loro ibridi saranno eguali in quanto al carattere che riguarda la colorazione dei fiori.

Abbiamo usato una terminologia che si adatterebbe a piante unisessuate per semplificare; ma è chiaro che le piante ermafrodite, come la «Mirabilis Jalapa» e molte altre, si usano immettendo il polline di una pianta monocolorata, in quanto ai suoi fiori nello stilo dei fiori di un'altra pianta di razza pura, ed osservando il risultato di tali incroci.

Or noi sappiamo in base allo studio della genetica che ogni individuo (fenotipo) riceve un gene dal padre ed un gene dalla madre per ogni singolo carattere. Il patrimonio ereditario individuale comprende dunque un doppio corredo di geni. Ma accade altresì che nelle cellule germinali di un individuo ci sia solo un gene per ogni coppia, o quello che proviene dal padre o quello che proviene dalla madre. Vedremo in seguito quale valore abbiano questi semplici fatti elementari. Per ora ci interessa stabilire che la prima legge di Mendel non soltanto viene spiegata dalla moderna genetica ma a sua volta insieme alle altre leggi aiuta a spiegare come da un canto le cellule germinali maschili e femminili abbiano lo stesso valore per la trasmissione dei «geni» e come da un altro canto sia vera la rispondenza che si ha in genetica fra distribuzione dei geni e distribuzione dei cromosomi durante la fecondazione e la maturazione delle cellule germinali mature (gameti). Infatti la prima legge di Mendel dimostra che i geni, invisibili all'analisi microscopica, seguono le compagini cromosomiche e cioè sono da esse contenute perché ad una data ripartizione di frammenti cromosomici risponde una presenza di caratteri che sono portati dai geni insiti nei filamenti cromosomici corrispondenti.

MOD.

GENETICA



questionario

EINSTEIN PLAGIARIO

Riportiamo volentieri, da « La Marina Italiana » uno scritto segnalatoci dal camerata ing. S. Wehmeyer, nel quale lo stesso Wehmeyer dimostra come la tanto vantata fisica ebraica di Einstein risale ad un plagio. Ecco quel che rivela lo scritto in questione:

« Dimostrei da tempo che i raggi della gravitazione sono eteri, e che si dipartono, scono, dal centro di un astro, in modo da invadere tutto lo spazio circostante. Sono percorsi da un'ondulazione elicoidale, di propagazione, che deve ritornare all'astro centrale seguendo altro raggio di ritorno, previa interposizione fra i due raggi di un tratto curvo, ad arco di cerchio, con centro nel centro dell'astro centrale del campo. Come dissi, i due raggi sono conici. Il tratto curvo, avente distanza costante dall'astro centrale, è a sezione costante. Matematicamente parlando, si direbbe, che ha generatrici circolari parallele fra loro. La relatività einsteiniana approfittò di questi concetti e, nella sua materialità ebraica, non volendo ammettere l'esistenza dell'etere immateriale, e tuttavia plagiarne il concetto, affermò che i raggi della gravitazione non potendo essere materiali, sono « matematici puri » o per usare il linguaggio che venne all'uopo adottato, sono: « operatori matematici » quadridimensionali, collegati con il « parallelismo lontano ».

Siccome nelle mie ulteriori pubblicazioni non si presentò la necessità di fare riferimento ai tubi di flusso ad arco di cerchio, anche la relatività ne fece a meno e dichiarò di sostituire il « parallelismo lontano » con una dimensione in più, connessa con i raggi vettoriali, che divennero così pentadimensionali. Nella mentalità amorale ebraica, il rabberciamento algoritmico dei risultati fisici altrui sostituisce il plagio e lo rende lecito, perchè redditizio. La Bibbia afferma che è lecito ciò che è utile all'ebreo; agli stranieri (ariani) si deve vendere la carne mercia (Deuteronomio, XIV,21) e l'ebreo mangerà la sene.

Naturalmente, nè prima nè poi l'ebraismo citò la fonte (teoria gravifica) da cui attinge i suoi concetti fisici. Ne fece sprezzantemente a meno.

E' curioso, che costoro, dopo di avere affermato che non è lecito ragionare sui fenomeni, quando il ragionamento è corretto pretendano di ragionarvi, quando entrano in campo i sofismi. Così discutono, con riferimento alla causa, le equazioni empiriche, che non sono omogenee nei loro due membri e che pertanto nulla esprimono di fisico, e ne traggono conclusioni bitorde, che sanno benissimo non essere lecite. E' in questo modo che Einstein, discutendo un'a-

quazione empirica esprimente i risultati delle esperienze di Kaufmann sulle cariche e le masse elettroniche, ne concluse che la materia non è altro se non un'apparenza coincidente con l'energia. Egli sapeva benissimo, dotto quell'era, che la conclusione non era affatto lecita. Ma a questa conclusione le sinagoghe volevano arrivare a tutti i costi e Einstein le accontentò. Ne fu premiato moralmente, pecuniariamente, scientificamente, politicamente, immensamente, come ai suoi tempi Newton.

S'impose dalle sinagoghe lo stesso risultato ad Edgardo Poe, il quale, nell'opera « Eureka », scritta circa un secolo fa, sostiene, che la materia è il nulla, perchè dal nulla venne creata da Dio e perciò ritornerà al nulla. E' strano, che già allora il poeta Edgardo Poe esprimesse il concetto ebraico, che « lo spazio e la durata sono una cosa sola » (Cap. XII). Con quanta competenza fisica Poe potesse esprimere quest'affermazione si può immaginare: ebbene questa è la competenza fisica della supermatematica ebraica, applicata al rabberciamento fisico. La quale supermatematica, se riferita al « Calcolo assoluto » di Levi-Civita, non è che la trascrizione, sotto altri simboli operatori, del « Calcolo geometrico » del mio venerato Maestro Giuseppe Peano, di sangue perfettamente ariano.

Seguendo le direttive giudaiche di cui sopra, l'astronomo relativista Eddington non si peritò di affermare (« The expanding Universe ») che l'Universo intero non è formato di altro che di « concetti matematici in buon ordine », trasformati in materia inerte. Quest'Universo sta attualmente espandendosi, come un pallone gonfiato. Quando la velocità d'espansione, che va crescendo (perchè?) raggiungerà la velocità della luce, avverrà « una terribile radio-diffusione » e sarà la fine del Mondo. Tutto lo spazio ritornerà allora a contenere dei « concetti matematici in buon ordine ».

Dimenticò Poe, intenzionalmente, che Keplero morì (1630) prima che nascesse Newton (1642). Keplero non poté dunque plagiare Newton, che non era ancor nato ai suoi tempi. Ma siccome il « plagio dall'uno all'altro è manifesto », è palese che il « plagiatore fu Newton e non già Keplero ».

E' caratteristico, per quanto concerne la potenza di rabberciamento di cui dispone la plutocrata finanza ebraica, che si possa da costoro sbudiarne perfino la cronologia. Mi ritengo infatti in dovere di segnalare che in alcuni libri destinati al popolo si continua a far credere all'ineudita insinuazione ebraica di Poe, che Keplero abbia plagiato Newton, così p. es. nel recentissimo « Dizionario Enciclopedico Moderno »,

che aspira a grande serietà d'intendimenti (Edizione « Labor », Milano 1937) sta scritto, alla parole « Newton »: « Sulla legge di N... Keplero costruì le tre famose leggi del moto dei pianeti attorno al Sole ». Incredibile, ma vero! »

Sport femminile

Il caporale Lorenzo Falanga, uno degli assidui di questa rubrica, riprende l'argomento dello sport femminile. Ecco quel che dice Falanga:

« Lo sport inteso come sano esercizio che dà vigoria al corpo e ne mette in risalto le linee estetiche, stimolando nel contempo le doti di coraggio e di iniziativa, senza alterazioni di quelle tipicamente femminili, non è nè deprecabile nè deprecato. E' da condannare, però, quando esso venga praticato come una moda (sull'importanza della moda in genere, come generatrice di volontà antiprolifica, ci sarebbe molto da dire), come un pretesto per godere di un'indipendenza dannosa alla famiglia ed alla società, come incentivo ad esibizionismi del peggiore stile, quale quello di mostrarsi in pubblico, con indifferenza, in abiti maschili, mani in tasca e sigaretta alle labbra. Ciò che nelle nostre città, solo dieci anni fa, non si sarebbe osato nemmeno dalla donna più spregiudicata.

Lotta, insomma, non allo sport eugenicamente praticato, ma alla libertà, all'indipendenza che per esso la donna ottiene o pretende, e lotta alla mentalità antifecondativa che ne nasce.

Per fortuna la guerra, imponendo l'austerità di vita dei momenti difficili, ha eliminato tante cose anche qui. Però bisogna badare fin da ora che il dopoguerra, con gli eccessi di ogni periodo successivo a quelli di penose restrizioni, non porti ad indesiderabili recrudescenze dei mali lamentati. E che gli organi competenti si preoccupino fin da ora:

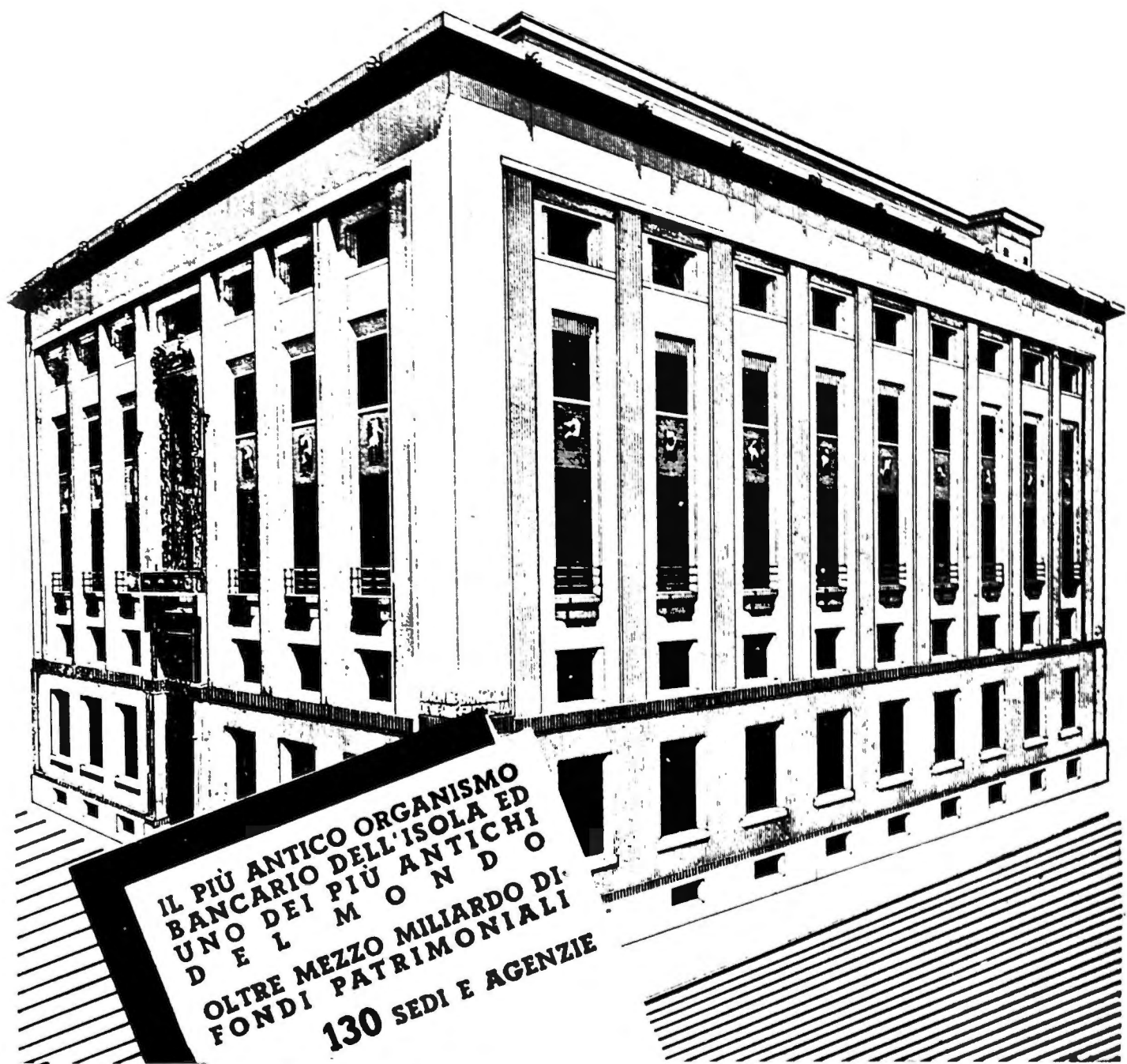
a) di non incoraggiare gli atletismi femminili, ma incrementare, invece gli esercizi di ginnastica artistica, all'aria aperta, eseguiti in comune e con limitato spirito agonistico. Lasciamo agli americani, anche in quest'ambito, la mania dei primati sportivi e pseudo-sportivi;

b) di limitare le gare sportive femminili poche competizioni, richiedendo il certificato medico alle concorrenti, come si pratica per i Littoriali, anche se tutto ciò dovesse significare la perdita di alcune posizioni nello sport femminile mondiale;

c) di combattere, sia pure a costo di limitare la propaganda sportiva, gli esibizionismi inutili ed il formarsi di mentalità berterie ed antinatalistiche nella donna.

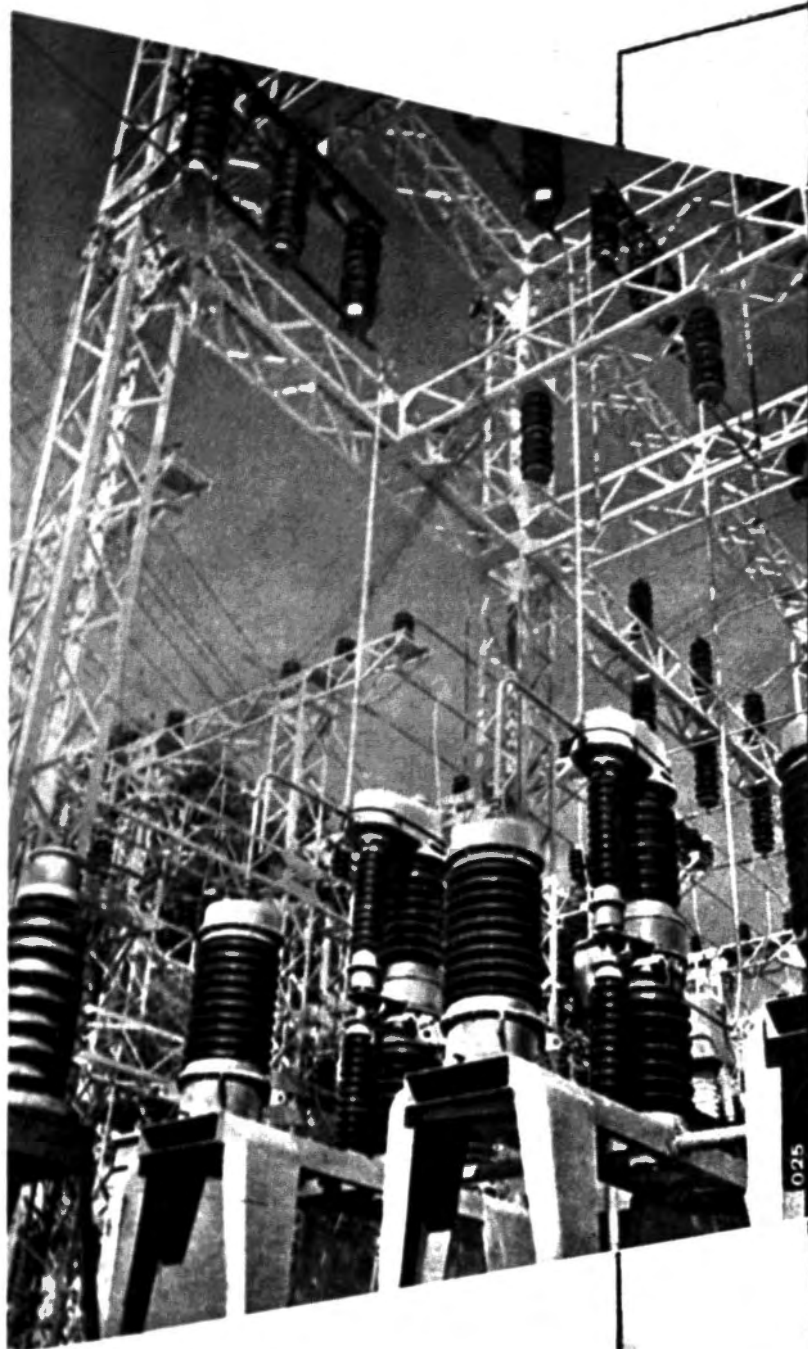
Direttore responsabile: TELESIO INTERLANDI

Tumminelli - Istituto Romano di Arti Grafiche - Città Universitaria - Roma

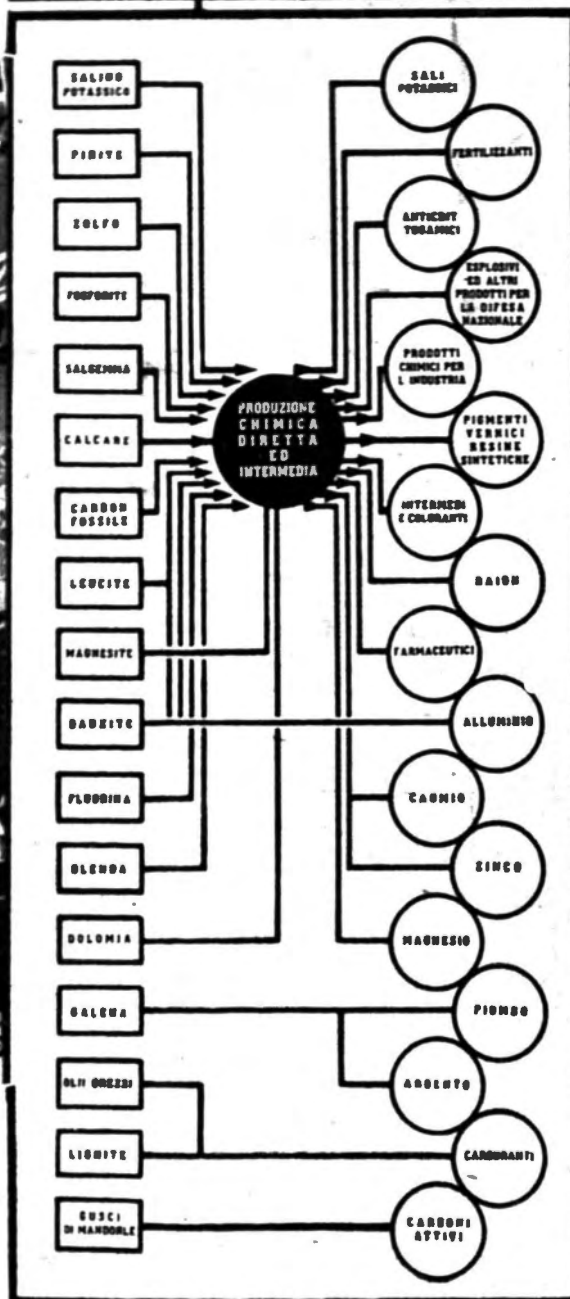


IL PIÙ ANTICO ORGANISMO
BANCARIO DELL'ISOLA ED
UNO DEI PIÙ ANTICHI
D'EUROPA
OLTRE MEZZO MILIARDO DI
FONDI PATRIMONIALI
130 SEDI E AGENZIE

BANCO di SICILIA



81.000 LAVORATORI
80 MINIERE E CAVE
140 STABILIMENTI INDUSTRIALI
32 CENTRALI ELETTRICHE



L'ARMA DEL RISCATTO

La chimica costituisce una delle armi più potenti a disposizione dei popoli poveri per liberarsi dal giogo dei popoli ricchi. Essa permette di sostituire con nuovi prodotti molte materie prime naturali d'importazione, che un tempo apparivano insostituibili, annullando così quei monopoli che determinavano la supremazia economica e perciò politica delle nazioni plutocratiche. Al prodigioso sviluppo della chimica in Italia e al suo poderoso apporto bellico ha contribuito e contribuisce largamente il Gruppo Montecatini, il più grande complesso chimico-industriale della Nazione.

MONTECATINI

ANONIMA • CAPITALE L. 2.000.000.000 • SOC. GEN. PER L'INDUSTRIA MINERARIA E CHIMICA • MILANO